il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

50° Anniversario

Fondato il 15 dicembre 1969

Settimanale - *Nuova serie* - Anno XLIII **N. 25 - 4 luglio 2019**

A Reggio Calabria da tutta Italia per il lavoro e contro la secessione che penalizza il Sud

GRANDE MANIFESTAZIONE PER IL MEZZOGIORNO

Ma i leader confederali non portano l'affondo contro il governo nero Salvini-Di Maio

LA CHIAVE DI TUTTO È LA LOTTA AL CAPITALISMO PER IL SOCIALISMO

PAG. 2

ALLE COMUNALI PARZIALI IN SARDEGNA DEL 16 GIUGNO 2019

Quasi la metà dell'elettorato diserta le urne

La destra batte la "sinistra" borghese. Cinquestelle sempre più giù

QUALIFICHIAMO IN SENSO ANTICAPITALISTA E PER IL SOCIALISMO L'ASTENSIONISMO SPONTANEO

PAG. 6

SFILANO IN 15MILA A ROMA PER IL DIRITTO ALLA CASA E IN DIFESA DEI CENTRI SOCIALI

Anche i bambini e gli anziani in piazza

PAG. 4

APPROVATO ALLA CAMERA CON LA FIDUCIA SECONDO IL MODELLO DELLE LEGGI DI BERLUSCONI

Lo Sblocca cantieri apre varchi alle mafie e alla corruzione e peggiora i diritti dei lavoratori

Il M5S si rimangia le promesse sul rispetto della prevenzione dell'illegalità e della trasparenza. Per due anni congelato il codice anticorruzione

GENOVESI, FILLEA CGIL: "ASSOMIGLIA A UNO SBLOCCA PORCATE"

PAG. 3

Contro le antenne Usa a Niscemi (Caltanissetta) contro l'imperialismo e il militarismo e la Nato, per il lavoro, manifestazione regionale a Catania

"LA SICILIA NON È ZONA DI GUERRA. VIA LE BASI USA DALLA NOSTRA TERRA"

Cantata a più riprese Bella ciao. Il PMLI diffonde il volantino "Il fascismo del XXI secolo e come combatterlo"

PAG. 12

A WASHINGTON, RICEVUTO DAL VICEPRESIDENTE PENCE E DAL SEGRETARIO DI STATO POMPEO

Salvini si accredita come il principale alleato dell'imperialismo americano in Italia

L'aspirante duce d'Italia in linea con il dittatore fascista Trump su Iran, Venezuela, Libia, Israele, Medio Oriente e la nuova Via della Seta. Sulla Russia: "Sarebbe un errore strategico allontanarla dall'Europa per lasciarla all'abbraccio della Cina"

IL DUCE DEI FASCISTI DEL XXI SECOLO: "TRUMP HA RIDATO UN SOGNO, UNA SPERANZA, UNA VISIONE, ED È QUESTO CHE VOGLIO PORTARE NEL NOSTRO PAESE"

PAG. 5

A Reggio Calabria da tutta Italia per il lavoro e contro la secessione che penalizza il Sud

GRANDE MANIFESTAZIONE PER IL MEZZOGIORNO

Ma i leader confederali non portano l'affondo contro il governo nero Salvini-Di Maio

LA CHIAVE DI TUTTO È LA LOTTA AL CAPITALISMO PER IL SOCIALISMO

Almeno 25mila partecipanti, provenienti con 200 pullman da gran parte d'Italia, hanno sfilato per le vie di Reggio Calabria mostrando tutta la loro contrarietà alle politiche economiche e sociali del nero governo fascista e razzista Salvini-Di Maio, in particolare contro la sciagurata "autonomia differenziata" voluta da Salvini: "Ripartiamo dal Sud per unire il Paese con una mobilitazione nazionale unitaria nel Sud perché dal Mezzogiorno si deve ripartire per unire il Paese e rivendicare la centralità del lavoro come leva per contrastare le profonde diseguaglianze sociali, economiche e territoriali che attraversano l'Italia", hanno detto in una nota congiunta i tre segretari Maurizio Landini, Anna Maria Furlan e Carmelo Barbagallo.

Il corteo partito alle 10 da Piazza De Nava ha sfilato lungo Corso Garibaldi fino a raggiungere Piazza Duomo, composto da migliaia di lavoratori, pensionati, giovani, precari, donne e migranti e rappresenta il culmine di tutta una serie di cortei e iniziative iniziati il 9 febbraio scorso.

È stata scelta Reggio Calabria, dopo 47 anni dai famigerati "moti di Reggio", per mettere l'accento in particolare sulla politica economica del governo che sta penalizzando il martoriato Mezzogiorno a tutto vantaggio delle regioni più ricche e nell'ambito del federalismo neofascista, rilanciato dall'"autonomia differenziata", appoggiata anche da settori della "sinistra" borghese, vedi lo stesso governatore dell'Emilia-Romagna Bonaccini, che non è nient'altro che una forma di secessione mascherata.

"C'è un arretramento di tutto il Paese rispetto all'Europa e non solo. Per noi l'Italia va unita e non divisa. Basta con le logiche dell'autonomia differenziata, che aumentano ancora di più le disuguaglianze"..."C'è bisogno di fare investimenti, sia in infrastrutture materiali ma anche in quelle sociali e serve una politica industriale". "Se il governo non dovesse starci a sentire non escludiamo nessuna iniziativa, neanche lo sciopero generale di tutte le categorie". "Porti chiusi, ma i giovani vanno via", ha detto Maurizio Landini.

Secondo la Furlan della Cisl: "Basta avere occhi e cuore, per sentire le tante ferite del Sud fatte di carenza di lavoro e di lavoro povero e sottopagato, di bassa crescita e deindustrializzazione, di disparità di genere, di povertà crescente, di elevata dispersione scolastica". "Occuparsi del Sud non è solamente un dovere, una questione di solidarietà nazionale e di equità. È interesse di tutto il Paese. Come si fa a non capire, che siamo tutti sulla stessa barca? Che comprimere il potere d'acquisto di chi vive qui al Sud comporta una flessione economica pesante anche per il Nord? L'Italia crescerà davvero solo se crescerà il Sud"

"Salario minimo, reddito di cittadinanza non servono a far ripartire il lavoro. Con la contrattazione copriamo l'85% dei lavoratori. Estendiamola e abbassiamo le tasse su lavoro"..."L'unica percentuale che aumenta è quella dei poveri. I giovani disoccupati del Sud non vogliono un assegno caritatevole, non un sussidio ma un lavoro vero e stabile. Questa è crescita".

Giustamente riafferma la contrarietà alla flat tax "iniqua, perché avvantaggia per definizione chi ha di più. Sbagliata perché per sostenere i consumi bisogna creare lavoro e aumentare i salari".

I dati sul Mezzogiorno sono drammatici ed eloquenti, se l'Italia è penultima in Europa per tasso di crescita del Pil, nel Mezzogiorno il Pil pro-capite è inferiore del 45% rispetto al Centro-Nord.

La disoccupazione è tra i livelli più alti della Ue imperialista, nel Sud è al 19,4% contro il 6,8% delle regioni del Nord, l'inattività è al 45,5% rispetto alla media del resto del paese del 34,3%. Al Sud coloro che abbandonano le scuole sono il 20%, il doppio del Nord, inoltre, nelle regioni meridionali i posti letto per sanità e assistenza sono un terzo di quelli del Centro-Nord, cresce quindi l'infame "turismo sanitario", le famiglie in povertà assoluta sono il 10%, a fronte del 5,8% del Nord e del 5,3% del Centro, come denuncia la Cgil.

Tanti i temi sollevati dai manifestanti, dalla lotta contro i famigerati "decreti-sicurezza" che colpiscono perfino la possibilità di manifestare, l'evasione fiscale, lo strapotere delle mafie, la malasanità, le scuole che cadono a pezzi, il fatiscente trasporto pubblico specie per i pendolari, la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, le morti sul lavoro, la cronica mancanza di lavoro che, complice la crisi, ha ridotto il Sud del paese in un gigantesco deserto industriale, la conseguente emigrazione, le tremende condizioni di vita dei migranti, la politica dei porti chiusi, il rilancio della "famiglia naturale", del maschilismo e dell'omofobia, la cosiddetta "legittima difesa", le ruberie dei partiti politici borghesi, a cominciare dalla Lega, l'escalation della violenza squadrista, ispirata, manovrata e coperta dallo stesso governo e così via.

Cantata a più riprese Bella Ciao, tanti gli slogan contro il ducetto Salvini.

Di fatto una grande e combattiva unità di popolo contro i fascisti del XXI secolo.

Condivisibili alcuni degli obiettivi indicati dai sindacati Confederali e la volontà di proseguire la lotta fino allo sciopero generale. Quello che manca è il riconoscimento del carattere fascista e razzista del governo, criticato più per il "mancato ascolto del sindacato" che non per il suo nero colore politico. Non condivisibile la disponibilità a trattare "per un federalismo equo e solidale", cioè per una variante di "sinistra" del medesimo, che romperebbe l'unità del Paese comunque. In altre parole ancora una volta i vertici sindacali ci sembrano troppo morbidi nei confronti dei fascisti del XXI secolo. E dire che la forza per spazzare via il governo ci sarebbe eccome, come dimostra anche questa manifestazione. Inoltre non ci sembra risolutiva la loro piattaforma per il Mezzogiorno, che tra l'altro non denuncia che la causa del sottosviluppo del Mezzogiorno e del divario tra Nord e Sud è il capitalismo.

Per noi marxisti-leninisti la Questione meridionale è la prima questione nazionale, potrà essere risolta solo nel socialismo, urge continuare a lottare nell'immediato innanzitutto per il lavoro stabile, a tempo pieno, a salario intero e sindacalmente tutelato, facendo fronte unito per lo sviluppo e l'industrializzazione del martoriato Sud e contro le mafie.

Reggio Calabria, 22 giugno 2019. Piazza Duomo durante i comizi conclusivi. Nella pagina vari aspetti del corteo

APPROVATO ALLA CAMERA CON LA FIDUCIA SECONDO IL MODELLO DELLE LEGGI DI BERLUSCONI

Lo Sblocca cantieri apre varchi alle mafie e alla corruzione e peggiora i diritti dei lavoratori

Il M5S si rimangia le promesse sul rispetto della prevenzione dell'illegalità e della trasparenza. Per due anni congelato il codice anticorruzione

GENOVESI, FILLEA CGIL: "ASSOMIGLIA A UNO SBLOCCA PORCATE"

Con l'approvazione della Camera, che segue quella del Senato avvenuta una decina di giorni prima, il cosiddetto Sblocca cantieri è diventato legge il 13 giugno. Il provvedimento, su cui il governo aveva posto la fiducia, è passato a larghissima maggioranza: 259 sì, 75 no e 45 astenuti.

Il risultato era abbastanza scontato dopo l'accordo tra 5 Stelle e Lega che chiudeva un lungo periodo di battibecchi tra i due partiti. Il caporione fascioleghista Salvini è sempre stato uno strenuo sostenitore della deregolamentazione edilizia e di minori controlli sugli appalti pubblici mentre Di Maio e Toninelli (ministro delle Infrastrutture) hanno avuto bisogno di tempo e dovuto fare un po' di melina per convincere il loro elettorato.

I 5 Stelle cedono sulla legalità

Per i 5 Stelle si tratta infatti dell'ennesimo dietro-front rispetto alla prevenzione dell'illegalità e della trasparenza promesse in campagna elettorale. Gridare "onestà, onestà" e poi sostenere numerosi provvedimenti di condono e di allentamento dei controlli non è stato facile da far ingoiare a una fetta consistente dell'elettorato che aveva votato il Movimento fondato da Grillo sperando proprio in una maggiore severità verso la corruzione e il malaffare.

I 5 Stelle non hanno ceduto solo sul merito della questione ma anche sul metodo. Ponendo la fiducia alla Camera, e tagliando qualsiasi possibilità di discussione parlamentare o di modifica, hanno dimostrato di lavorare con lo stesso metodo antidemocratico che denunciavano quando erano all'opposizione e di utilizzare il modello tanto caro agli esecutivi guidati da Berlusconi e da Renzi.

Raggiunta l'intesa tra Di Maio e Salvini, la strada è stata spianata. Il provvedimento è stato approvato senza subire modifiche da Montecitorio. Ai voti governativi se ne sono aggiunti anche alcuni provenienti da Forza Italia e Fratelli d'Italia nonostante l'annuncio di votare contro o di astenersi. In ogni caso le loro critiche vertevano sul fatto che la nuova legge era troppo poco permissiva e manteneva troppi lacci e laccioli alle imprese.

Sospesi i controlli, a rischio trasparenza e sicurezza

È bene precisare che il nuovo regolamento non sblocca un bel nulla come la propaganda governativa vorrebbe far credere. Non si tratta di avviare progetti fermi per questioni burocratiche e non ha niente a che vedere con nuovi investimenti e nuova occupazione in opere pubbliche, oppure con la cura e messa in sicurezza del territorio di cui il nostro Paese avrebbe tanto bisogno. La sostanza del provvedimento riguarda la sospensione di alcuni punti rilevanti del codice degli appalti fino al 31 dicembre 2020, in attesa di una nuova definizione delle regole.

L'attuale codice di regolamentazione degli appalti è entrato in vigore appena 3 anni fa, ed era stato varato proprio dopo lo scoppio di numerosi scandali di grande portata come quelli riguardanti l'Expo di Milano il Mose di Venezia, Mafia Capitale, che avevano avuto un forte impatto sull'opinione pubblica; adesso si torna indietro. "La strategia di semplificare al massimo le assegnazioni dei lavori pubblici sotto 150mila euro rischia di generare nuova corruzione". È il giudizio tagliente che il presidente dell'Anac (Autorità Nazionale Anti Corruzione) Raffaele Cantone riserva alla scelta compiuta dalla maggioranza con il decreto Sblocca cantieri.

Presentando la relazione annuale dell'Anticorruzione Cantone evidenzia che già adesso circa il 60% degli appalti banditi ogni anno in Italia viene assegnato senza passare da una gara, ma attraverso incarichi a ditte di fiducia, scelte direttamente o sulla base di inviti non preceduti da un avviso pubblico. Da segnalare che questi dati escludono gli appalti di importo inferiore a 40mila euro, che per legge possono essere assegnati a ditte di fiducia della Pubblica amministrazione senza alcun confronto concorrenziale.

Sono ben 81 i capitoli modificati con l'entrata in vigore dello Sblocca-cantieri. Tra i principali la sospensione dell'obbligo per i Comuni di fare gare attraverso stazioni appaltanti e l'obbligo di scegliere i commissari di gara dall'albo Anac. Sospeso anche lo stop all'appalto integrato, che prevede la possibilità di effettuare assieme progettazione e realizzazione, che ha portato a gravi abusi. Decade, inoltre, la possibilità di escludere dalle gare le imprese sulla base di violazioni non accertate in via definitiva.

Elevato da 50 a 75 milioni il limite di importo delle gare dalla quale scatta l'espressione del parere obbligatorio del Consiglio superiore dei lavori pubblici (Cslp). Non ci sarà l'obbligo di affidare i lavori di importo fino a 5,5 milioni di euro secondo il criterio del massimo ribasso. La Stazione Appaltante potrà scegliere in autonomia e, nel caso in cui scelga un criterio diverso da quello del prezzo, non dovrà fornire nessuna giustificazione. Ciò significa che questi due enti (Anac e Cslp) perderanno gran parte dei loro poteri di controllo.

Un'altra novità riguarda l'innalzamento della soglia massima per i subappalti sull'importo complessivo del contratto, che passa dal 30 al 40%, via anche l'obbligo di nominare una terna di subappaltatori. Qui c'è stato un passo indietro perché la Lega voleva la completa liberalizzazione dei subappalti. Ma questo aumento non è trascurabile perché questo 10% in più allarga il principale canale d'infiltrazione mafiosa, e sulle grandi opere riguarda affari per milioni di euro.

Viene alzata a 1 milione la soglia sotto la quale è possibile affidare i lavori previa procedura semplificata. Per gli appalti da 40 a 150 mila euro è previsto l'affidamento diretto, dovranno essere consultati nell'ambito della procedura negoziata tre preventivi. Tra i 150 mila e 350 mila euro è prevista una procedura negoziata con la consultazione di 10 operatori economici; tra i 350 mila e un milione di euro prevista una procedura negoziata con 15 operatori. Solo se i lavori superano questa soglia si fa ricorso alle normative europee.

Uno "sblocca porcate"

Così lo ha definito Alessandro Genovesi della Fillea-Cgil che ha sottolineato: "Questo decreto non agisce sulla politica industriale, ma rovinerà la vita dei lavoratori nei pochi cantieri che saranno aperti, si risparmia su salari, sicurezza e formazione. Il massimo ribasso significa che non sapremo chi coordina cosa. Si sta dando il messaggio che si può tornare come 20 anni fa: alla corruzione e alla liberalizzazione dei subappalti".

I sindacati confederali si sono opposti allo Sblocca cantieri con manifestazioni e sit-in. Giuseppe Massafra, segretario confederale Cgil, è stato pure minacciato di querela dal ducetto Salvini per aver osato denunciare come il provvedimento "apre varchi alle mafie e alla corruzione".

Ma queste considerazioni non si possono confutare perché "l'indebolimento delle misure per prevenire infiltrazioni mafiose, la possibilità di costituire nuovamente cartelli di impresa, il ritorno al *General Contractor* senza più separazione tra progettazione, esecuzione e collaudo, non solo non faranno ripartire un cantiere in più, ma torneremo alla legge della giungla. Con tutto ciò che questo vuol dire in termini di lavoro nero, rispetto dei contratti di lavoro, sicurezza, legalità e corruzione", commenta ancora Alessandro Genovesi della Cgil.

Altro che "governo del cambiamento". Lo Sblocca cantieri approvato in questi giorni si colloca invece come un atto contro i lavoratori del settore e a favore dei cementificatori e degli speculatori, degli abusivi e dell'illegalità in edilizia tra i peggiori varati nel nostro Paese, sullo stesso livello, tanto per intenderci, del condono tombale Berlusconi-Lunardi del 2003.

Modalità di affidamento dei lavori pubblici sotto la soglia comunitaria

	Classi di importo dei lavori (migliaia di euro)					
	0 - 40	40 - 150	150 - 200	200 - 350	350 - 1000	1000 - Soglia comunitaria
Codice degli appalti 2016-17	Affidamento diretto	Procedura negoziata (10 operatori)	Procedura negoziata (15 operatori)			Procedure ordinarie
Disciplina derogatoria 2019	Affidamento diretto	Affidamento diretto (3 operatori)	Procedura negoziata (10 operatori)		Procedura negoziata (15 operatori)	Procedure ordinarie
DL 32/2019 (testo iniziale)	Affidamento diretto	Procedura negoziata (3 operatori)		Procedura aperta		
DL 32/2019 (testo in prima lettura)	Affidamento diretto	Affidamento diretto (3 operatori)	Procedura negoziata (10 operatori) senza pubblicazione del bando di gara		Procedura negoziata (15 operatori) senza pubblicazione del bando di gara	Procedura aperta

Fonte: Codice degli appalti, legge di bilancio 2019, DL 32/2019 (testo iniziale e testo approvato dal Senato in prima lettura)

La manifestazione sotto Montecitorio contro lo Sblocca Cantieri a Roma il 12 giugno scorso

SFILANO IN 15MILA A ROMA PER IL DIRITTO ALLA CASA E IN DIFESA DEI CENTRI SOCIALI

Anche i bambini e gli anziani in piazza

Il 22 giugno oltre 15mila manifestanti sono scesi in piazza a Roma per il diritto alla casa e in difesa dei centri sociali e contro gli sgomberi annunciati dalla sindaca Cinquestelle Raggi e dallo "sceriffo" del Viminale, il ducetto Salvini.

Un lungo e combattivo corteo organizzato da più di 50 realtà tra centri sociali, movimenti per il diritto all'abitare e associazioni, riuniti in un unico comitato organizzatore "Roma Non Si Chiude" che si batte per "una Roma alternativa a quella che vogliono imporci e che fa dell'antifascismo, dell'antirazzismo, dell'anti-sessismo la propria bandiera".

La grande mobilitazione è stata messa in campo proprio per dare un segnale unitario a chi minaccia di mettere fine a "esperienze di mutualismo, di inclusione e di giustizia sociale".

Il corteo è sfilato da piazza Vittorio Emanuele alla Colonna Traiana, al grido di: "Roma non si chiude! Per una città aperta, solidale e contro gli sgomberi".

Nello striscione di apertura, il ducetto Salvini è raffigurato come uno sceriffo "tutto decreti, selfie e distintivo". E poi altri striscioni, slogan e cartelli contro il governo e il ducetto Salvini in particolare, fra cui uno striscione con su scritto "Legittima difesa con ogni mezzo necessario" portato in corteo dai profughi curdi in risposta al ministro degli Interi Salvini che con una circolare ordinava "lo sgombero con ogni mezzo necessario".

Alla manifestazione hanno aderito anche i sindacati per la casa dell'Unione sindacale di base (Asia- Usb) e dell'Unione Inquilini, segnando la nascita di un nuovo fronte contro "disuguaglianze e povertà". In piazza anche molti anziani italiani, costretti a occupare per necessità, accanto ai giovani liceali del Socrate, agli attivisti del Nuovo cinema palazzo, Acrobax, la Casa delle donne "Lucha y Siesta", l'occupazione in via Cardinal Capranica, Cub, i centri sociali, Action-Diritti in movimento, gli studenti del collettivo Link delle tre università capitoline, la comunità sudanese di via Scorticabove che è stata sgomberata proprio pochi giorni fa e i 140 nuclei familiari (fra cui oltre 100 bambini) che abitano dall'aprile del 2013 gli ex uffici in via del Caravaggio in mobilitazione permanente per evitare lo sgombero già previsto nelle prossime settimane.

Assenti tutti i partiti parlamentari borghesi con alla testa il PD e i sindacati confederali con alla testa la Cgil che in un primo momento avevano dato la loro adesione alla protesta ma poi si sono tirati fuori.

"Nell'elenco delle 24 occupazioni da sgomberare a Roma ci sono centri sociali, case, biblioteche – denunciano gli organizzatori del corteo - Sono luoghi spesso strappati all'abbandono, diventati punti di riferimento per migliaia di persone che qui trovano servizi altrimenti assenti nei loro quartieri. Per centinaia di persone questi luoghi sono l'unico accesso a una casa, che è un diritto inalienabile della persona. Non parliamo solamente di luoghi fisici: questi spazi sono strumenti con cui costruiamo cultura e aggregazione attraverso la partecipazione, l'autogestione e l'inclusione... La famigerata lista è un tassello di un disegno più ampio del governo, e del Ministro Salvini in particolare, che vuole cancellare con un colpo di spugna tutto quanto è fuori dal suo controllo, fuori dai suoi binari: per questo è importante che tutte e tutti capiamo che una Roma senza questi spazi è una Roma più povera e più triste".

Roma 22 giugno 2019- La manifestazione per il diritto alla casa e contro gli sgomberi

Adesso "Siamo alla resa dei conti – denunciano ancora alcuni organizzatori delle varie occupazioni - Salvini continua a fare propaganda, siamo migliaia di uomini e donne in emergenza abitativa. Sarà una estate caldissima, ci difenderemo con ogni mezzo necessario... Il problema della casa riguarda anche il ceto medio dei piani di zona, i residenti nelle case popolari del Comune nel centro storico, che il Comune vuole vendere sfrattando gli inquilini".

PROMOSSO DAI SINDACATI CONFEDERALI E DA ASSOCIAZIONI TRA CUI LIBERA E ARCI

Sit-in davanti alla Camera contro lo sblocca cantieri che apre anche alla corruzione e alle mafie

I sindacati sono tornati in piazza a Montecitorio l'11 giugno per fare pressione sul governo e sul parlamento affinché non fosse approvato il decreto "sblocca cantieri". Un tentativo che si è dimostrato vano perché il giorno successivo il decreto ha ottenuto senza alcun intoppo i voti della Camera dei Deputati dopo che precedentemente, con l'identico testo, era stato approvato dal Senato. Successivamente dovrà avere il visto della Corte dei Conti e la firma del Presidente della Repubblica e poi la legge di conversione sarà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Cgil, Cisl, Uil, assieme ad Arci, Libera, Legambiente e altre associazioni hanno dato vita a un sit-in dove hanno rilanciato l'allarme contro "uno scempio legislativo che pregiudica la qualità dell'appalto e che non sblocca alcun cantiere". Giuseppe Massafra, segretario confederale Cgil minacciato da Salvini di querela per le sue affermazioni, ha dichiarato che "attraverso questa controriforma non si fa altro che allungare e peggiorare la condizione complessiva nel settore degli appalti, si ripristina il massimo ribasso, si liberalizza il subappalto, si indebolisce il sistema di controllo, di trasparenza".

Al sit-in era presente anche Don Ciotti. Il fondatore di Libera ha ricordato che spostare alcuni punti centrali del provvedimento al 2020 e toccare 81 articoli con innumerevoli modifiche, come ha voluto la Lega assecondata dai 5 Stelle, "significa aprire dei varchi, e la storia lo ha insegnato, alla corruzione e alle mafie. Siamo stanchi che per reggere questa politica scenda ogni giorno a compromessi sulla pelle della gente".

Don Ciotti si riferisce alla sospensione di alcune norme del codice degli appalti contenute nel decreto approvato dalle due Camere. Tra queste l'obbligo per i Comuni di fare gare attraverso stazioni appaltanti, l'obbligo di scegliere i commissari di gara dall'albo Anac. Sospeso anche lo stop all'appalto integrato. Elevato da 50 a 75 milioni il limite di importo delle gare dalla quale scatta l'espressione del parere obbligatorio del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il Decreto prevede una nuova soglia per i subappalti ora fissata al 30%. Fino al 31 dicembre 2020 la quota è fissata al 40%, calcolata sull'importo complessivo del contratto. La percentuale applicabile potrà essere stabilita dalle stazioni appaltanti di volta in volta.

Fissata a 1 milione di euro la soglia sotto la quale è possibile affidare i lavori previa procedura semplificata. Per gli appalti da 40 a 150 mila euro è previsto l'affidamento diretto. Solo per gli importi compresi tra i 150 mila e 350 mila euro è prevista una procedura negoziata, previa consultazione di almeno 10 operatori economici; tra i 350 mila e un milione di euro prevista una procedura negoziata con almeno 15 operatori. Se i lavori superano questa soglia si fa ricorso alle norme europee.

Al di là dei tecnicismi è ben chiaro che questo decreto liberalizza e destruttura il sistema degli appalti eliminando alcune misure di controllo entrate in vigore recentemente dopo il forte impatto sull'opinione pubblica avuto da scandali di grande portata come l'Expo di Milano, il Mose di Venezia o Mafia Capitale. Sarebbe questa la lotta alla mafia vantata da Salvini? Favorendo la corruzione, l'ingresso negli appalti delle ditte in odore di mafia e mettendo a repentaglio la sicurezza dei lavoratori sui cantieri.

Il carico destinato all'Arabia non sarà imbarcato in porti italiani

PORTUALI DI GENOVA IN SCIOPERO CONTRO IL CARGO DELLE ARMI

Come era già accaduto lo scorso 20 maggio con la nave Bahri Yambu (della vicenda si è occupato *Il Bolscevico* n. 21/2019, p. 9), anche il 20 giugno gli operai portuali di Genova si sono mobilitati affinché materiale bellico diretto verso l'Arabia Saudita, che combatte in Yemen una guerra che sta decimando la popolazione civile, non venisse imbarcato su un'altra nave da carico, la Bahri Jazan.

Filt Cgil, con il sostegno della Camera del lavoro di Genova, già alcuni giorni prima dell'arrivo programmato della Bahri Jazan nel porto del capoluogo ligure aveva dichiarato per il 20 giugno uno sciopero a oltranza dei portuali per impedire il carico di 4 generatori, destinati a scopi militari, lasciati a terra il 20 maggio dalla Bahri Yambu dopo la protesta di portuali e pacifisti.

L'obiettivo era di impedire che fosse imbarcato sulla nave materiale bellico, risultante dalla documentazione diffusa dall'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza, e già nel pomeriggio del 19 giugno il Collettivo autonomo dei lavoratori portuali (Calp) aveva attuato un presidio, al quale hanno partecipato alcune centinaia di operai e militanti di organizzazioni pacifiste, sotto Palazzo San Giorgio, sede dell'Autorità portuale.

In una nota congiunta la Filt Cgil e la Camera del Lavoro di Genova hanno affermato che "*lo scenario che ha giustificato la protesta del maggio scorso è rimasto immutato e questo nonostante le rassicurazioni del produttore dei generatori, la Teknel*", la quale sostiene che tali apparecchi siano destinati a un uso civile. "*In quell'incontro* - continuano Filt e Camera del lavoro - *non è stato prodotto alcun accordo, ma un semplice verbale di incontro, che prendeva atto della documentazione presentata dalla stessa azienda produttrice e successivamente inoltrato alla Prefettura. Il verbale di riunione illustra come sia stato lo stesso produttore a fornire documentazione circa la destinazione ad uso civile del carico, poi smentito dalla classificazione di quel materiale come bellico*".

Porto di Genova. Un recente presidio contro l'attracco della nave che doveva caricare le armi per l'Arabia saudita

La Teknel, a seguito del presidio di Palazzo San Giorgio e della minaccia di una massiccia mobilitazione, ha poi rinunciato, nella serata del 19 giugno, a caricare i generatori sulla Bahri Jazan, tanto che lo sciopero e il presidio sono stati revocati: la nave ha quindi attraccato al terminal Gmt alle 5.30 del 20 giugno per ripartire nel pomeriggio in direzione di Alessandria d'Egitto senza i 4 generatori.

Per comprendere le ragioni della protesta dei lavoratori genovesi bisogna ricordare che l'Arabia Saudita agisce nella guerra nello Yemen come una potenza imperialista regionale il che ha provocato negli ultimi 3 anni e mezzo oltre diecimila morti e costretto più di 22 milioni di persone a vivere in condizioni critiche.

A Washington, ricevuto dal vicepresidente Pence e dal segretario di Stato Pompeo

SALVINI SI ACCREDITA COME IL PRINCIPALE ALLEATO DELL'IMPERIALISMO AMERICANO IN ITALIA

L'aspirante duce d'Italia in linea con il dittatore fascista Trump su Iran, Venezuela, Libia, Israele, Medio Oriente e la nuova Via della Seta. Sulla Russia: "Sarebbe un errore strategico allontanarla dall'Europa per lasciarla all'abbraccio della Cina"

IL DUCE DEI FASCISTI DEL XXI SECOLO: "TRUMP HA RIDATO UN SOGNO, UNA SPERANZA, UNA VISIONE, ED È QUESTO CHE VOGLIO PORTARE NEL NOSTRO PAESE"

"L'Italia è il primo, più credibile, più solido interlocutore degli Usa nell'Unione europea, non solo in termini economici e commerciali ma di comune visione del mondo, dei valori, del lavoro, della famiglia e dei diritti". Questa dichiarazione trionfante di Salvini fatta ai giornalisti da Villa Firenze, residenza dell'ambasciatore italiano a Washington, riassume significativamente lo scopo e i risultati della sua visita di metà giugno a Washington, dove è stato ricevuto con tutti gli onori riservati ai premier degli amici di Stato dal segretario di Stato, Mike Pompeo, e dal vicepresidente Usa, Mike Pence.

Il primo scopo del viaggio, che era stato preparato accuratamente dal suo vice Giorgetti con diversi viaggi negli Usa l'inverno scorso, era naturalmente lo stesso di tutti i presidenti del Consiglio italiani, o aspiranti tali come lui, fin dal primo viaggio del democristiano De Gasperi nel 1947, che vi andò per stringere un patto di ferro con la Casa Bianca, allora in chiave anticomunista, e che fino ad oggi non è mai stato incrinato, ma sempre riconfermato anche sotto i governi di "centro-sinistra". E il duce dei fascisti del XXI secolo, che con le elezioni europee ha già prenotato Palazzo Chigi, non fa eccezione, ben sapendo che il nulla osta americano è indispensabile a chiunque aspiri a quello scranno.

Non a caso si era preparato per tempo mettendo la sordina ai suoi noti rapporti "speciali" con Putin e sposando platealmente tutte le ultime iniziative guerrafondaie dell'amministrazione Trump, dal Venezuela all'Iran, dal Medio Oriente alla Cina. Ma rispetto ai suoi tanti predecessori c'è molto più. Ufficialmente egli è solo il ministro dell'Interno, ma a Washington è stato trattato di fatto come fosse il vero presidente del Consiglio italiano, dimostrando che l'amministrazione Trump ha già archiviato la visita di Conte di un anno fa e ha preso atto della nuova situazione politica che si è creata in Italia. Non per nulla il viaggio di Salvini era stato programmato dopo le elezioni europee. E l'amministrazione Usa è stata ben felice di ricevere con tutti gli onori un interlocutore con cui la sintonia di vedute e di obiettivi è così perfetta su tutti i temi dell'agenda internazionale ed è anche il più convinto alleato per la sua strategia di disarticolazione dell'Unione europea. Anche se per salvare il protocollo non è stato ricevuto da Trump in persona.

Piena concordanza su tutta la politica estera e militare

Nella nota del Dipartimento di Stato Usa si annunciava che Salvini avrebbe parlato con Pompeo "dei rischi alla sicurezza dalla Russia e dall'Iran, e della minaccia posta dagli investimenti predatori della Cina in infrastrutture chiave in Italia e in Europa, e della necessità di rafforzare la cooperazione sulla difesa di Usa e Italia". E su tutti i punti di questa ampia agenda di politica estera e militare Salvini non ha certo deluso il suo interlocutore, visto che ha fatto sapere di aver concordato su tutto, virgole comprese: "Con l'amministrazione Usa abbiamo una visione comune su Iran, Libia, Medio Oriente, diritto di Israele ad esistere, Venezuela, e verso la prepotenza cinese verso l'Europa e l'Africa. In questo quadro, mentre altri Paesi europei hanno scelto una strada diversa, L'Italia è il più solido e coerente alleato degli Usa", ha sottolineato infatti Salvini.

Riguardo alla Cina ha condiviso pienamente le preoccupazioni di Washington per i piani di Pechino e sulla Via della Seta alla quale l'Italia ha aderito, con una dichiarazione che ha fatto fischiare le orecchie a Di Maio e a Conte, che quell'accordo hanno voluto e firmato: "Business is business - ha detto - ma fino a un certo punto: quando c'è di mezzo la sicurezza nazionale ci si deve fermare. Anche perché la sicurezza delle telecomunicazioni vale più di ogni convenienza economica". Perciò il governo italiano verificherà "le problematiche e gli eventuali rischi concreti che ci possono imporre una riflessione" sul ruolo di Huawei nella realizzazione delle reti 5G.

Sull'Iran e la politica aggressiva americana basata su sanzioni e minacce di guerra, l'aspirante duce d'Italia non ha avuto nulla da eccepire: "La nostra relazione con quel paese è già cambiata", ha sentenziato, perché "non ha diritto di parola uno Stato che vorrebbe cancellare Israele dalla faccia della terra". E quindi, "finché rimarrà questo sospetto non si potranno avere relazioni normali".

Dialogare con Putin per impedire l'asse con Pechino

Il caso Venezuela l'ha liquidato con uno sbrigativo: "Per me da tempo si sarebbe dovuto riconoscere Guaidò al posto del criminale dittatore Maduro". Mentre sulla Libia non ha perso l'occasione per rilanciare l'ambizione italiana di fare da arbitro, con la compiacenza degli Usa, tra il governo di Tripoli e quello di Tobruk battendo il rivale Macron: "Siamo convinti che ci voglia una soluzione in cui non ci siano un vincitore e uno sconfitto. Al tavolo devono starci tutti, e l'intervento di Haftar non è stato risolutivo, come pensava la Francia", ha detto infatti Salvini.

Sulla Russia ha invece sollecitato un atteggiamento dialogante, a dimostrazione che l'essersi riposizionato sui falchi del governo Usa non vuol dire che abbia troncato i legami della Lega con Putin, visti i lauti finanziamenti ricevuti dal nuovo zar, gli oscuri affari intrapresi in comune e i cospicui interessi in gioco per l'export delle aziende del Nord: "Bisogna recuperare la via del dialogo - ha detto in proposito -. Sarebbe un errore strategico, non solo commerciale ma geopolitico allontanare Mosca dall'occidente per lasciarla nelle braccia della potenza cinese. Bisogna fare di tutto per riportarla al tavolo. Al di là della convenienza economica per le nostre aziende, preferisco ragionare con Mosca che rinsaldare l'asse Mosca-Pechino. Mi sembra banale".

Una posizione più che accettabile per Trump, che nei confronti della Russia usa del resto anche lui un doppio registro, quello dell'accerchiamento e delle pressioni militari e quello dell'offerta di trattative. Tuttavia, nel colloquio con Pence, Salvini si è sentito chiedere perentoriamente il completamento veloce del Tap, il gasdotto dall'Azerbaigian che passa per la Puglia voluto dagli Usa per diminuire la dipendenza dell'Europa dal gas russo: "Whatever it takes", a qualunque costo, gli ha notificato il vice di Trump. Scontate le rassicurazioni del leader fascioleghista, come del resto sugli F-35, sul cui acquisto come da programma gli Usa vogliono conferme: "dal mio punto di vista gli accordi sottoscritti non si possono rimangiare. Investire in ricerca coinvolgendo forza lavoro italiana è assolutamente utile e sano", ha detto fustigando le titubanze del M5S.

Washington, 17 giugno 2019. Salvini calorosamente ricevuto alla Casa Bianca dal vicepresidente Usa, Pence (a sinistra) e dal Segretario di Stato americano, Pompeo

"La prossima sarà una manovra trumpiana"

Il secondo scopo della sua visita era di dimostrare all'Unione europea, nonché ai suoi critici interni ed esterni al governo che l'Italia e la Lega sono tutt'altro che isolati, e dimostrare al governo Usa che lui e il suo partito non solo hanno in mano l'Italia ma dureranno anche a lungo: "Altro che governo isolato. Nella fragilità dell'Unione europea l'Italia è un punto di riferimento per gli Stati Uniti. Siamo il paese a cui i dirigenti americani si sentono più vicini, siamo l'alternativa allo strapotere franco-tedesco, e io sono venuto a rinsaldare questa vicinanza valoriale", ha detto. L'Italia è "il più grande Paese europeo con cui gli Stati Uniti possono e vogliono dialogare", ha aggiunto, e "il nostro governo durerà quattro anni... Trump ha ridato un sogno, una speranza, una visione, ed è questo che voglio portare nel nostro Paese".

Per Salvini, infatti, il dittatore fascista americano è il modello da imitare anche in politica interna, in particolare per la flat tax per abbassare le tasse alle imprese e ai ricchi, anche a costo di far salire il debito pubblico e provocare sanzioni dalla Ue, secondo la teoria ultraliberista trumpiana che ciò farebbe ripartire gli investimenti privati e i consumi: "Qui - ha detto in proposito - hanno ridotto le tasse sulle imprese, come voglio fare io con la flat tax. Risultato: una disoccupazione scesa al 3,6%. Ridurre le tasse è la volontà dei cittadini espressa nel voto. È quello che Bruxelles deve capire".

Naturalmente il furbastro leader della Lega finge di non sapere che negli Usa non esiste lo "Stato sociale", che la sanità, l'istruzione, le pensioni e tutti i servizi sociali sono totalmente privati e a carico dei cittadini, che i lavoratori non hanno praticamente diritti in materia di orari di lavoro, ferie e malattia, e che il debito americano, per quanto più grande del nostro, non ha problemi di spread per finanziarsi, data la forza dell'economia americana e del dollaro e della possibilità di stampare moneta a piacimento.

Ma Salvini tira dritto, e ha proclamato da Washington che la prossima manovra sarà "una manovra trumpiana" e che "Il taglio delle tasse si farà": "I soldi per la flat tax si devono trovare", ha tuonato all'indirizzo di Conte e Tria, impegnati in quello stesso momento in una difficile partita con Bruxelles per scongiurare la procedura di infrazione. "L'asse Parigi-Berlino-Bruxelles - ha ammonito a questo proposito - non pensi di trattarci come la Grecia". "Li convinceremo sulla flat tax con i numeri e con la cortesia, ma se non si convinceranno porteremo lo stesso a casa il taglio delle tasse e a Bruxelles se ne faranno una ragione". E a chi gli faceva notare che i dazi di Trump colpiscono non solo l'Europa ma anche le aziende italiane, l'aspirante duce d'Italia se l'è cavata così: "L'Italia non è nel mirino, vogliono colpire Germania e Francia". Anzi, "conto che le aziende italiane possano essere al riparo dai dazi. Se altre aziende di altri Paesi europei non avranno la stessa fortuna non è un problema mio".

Salvini schiera l'Italia con l'internazionale nera di Trump

Dopo l'incontro con Pompeo, e prima di vedere Pence, Salvini ha anche trovato il tempo di andare a omaggiare i soldati delle guerre imperialiste americane al cimitero di Arlington e al memoriale dei caduti nel Vietnam. Al termine del colloquio ha dichiarato che "Italia e Stati Uniti hanno una visione comune al 99% dei valori, degli interessi e delle questioni del mondo. Esco da questo colloquio particolarmente soddisfatto". "Se il vicepresidente della più grande democrazia del mondo si augura di lavorare con me e il mio governo ancora per tanti anni penso che sia il riconoscimento del fatto che la soddisfazione è reciproca". E sempre con lo stesso tono trionfalistico, ha aggiunto: "Con l'Italia ci sono gli Stati Uniti, Israele, il Brasile, la Polonia, l'Ungheria e presto forse anche l'Argentina, non siamo isolati. Tra noi c'è una stretta comunanza nella visione del mondo, dei diritti e dei valori".

Col vicepresidente Usa c'è stato pieno accordo in particolare sulla Brexit, anche senza intesa con la UE, sulla lotta al terrorismo islamico e all'immigrazione "clandestina", e perfino sulla minaccia di tagliare i fondi all'Onu, evocando la possibilità che l'Italia imiti gli Usa nel tagliare contributi alle agenzie umanitarie "che dovrebbero combattere la fame ma spendono l'80% delle risorse in stipendi".

A Pence ha ribadito inoltre che sull'immigrazione egli ammira la linea trumpiana che punta a selezionare gli arrivi in base a qualifiche e talenti professionali: "Appena tornato al Viminale voglio lavorarci", ha detto.

"È la mia prima volta alla Casa Bianca, sono emozionato, e torno in Italia con una carica fenomenale", ha concluso soddisfatto il leader dei fascisti del XXI secolo. Che difatti appena sceso dall'aereo ha subito stretto nell'angolo il suonato Di Maio e il sempre più esautorato premier Conte sulla flat tax: "O la si approva o me ne vado", ha tuonato agitando loro sul muso lo spauracchio delle elezioni a settembre. E ha preteso pure di anticipare subito la manovra di autunno, in modo da scrivercela nero su bianco.

La sua strategia è chiara: finché i due continueranno a cedere - e nulla fa pensare al momento che non lo faranno - il governo durerà, fino a completare punto per punto il programma della Lega. Ed egli, forte anche del formidabile viatico appena ottenuto da Washington, avrà anche tutto il tempo e l'agio di diventare il duce di tutta la destra italiana, senza dover spartire il potere né con Berlusconi né con la Meloni: il duce dei fascisti del XXI secolo, in vista di diventare il duce di tutta l'Italia.

Tutte le forze politiche, sociali, sindacali, culturali e religiose antifasciste hanno il dovere di unirsi e di impedirglielo, cominciando a buttar giù il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio.

Alle comunali parziali in Sardegna del 16 giugno 2019

QUASI LA METÀ DELL'ELETTORATO DISERTA LE URNE

La destra batte la "sinistra" borghese. Cinquestelle sempre più giù

QUALIFICHIAMO IN SENSO ANTICAPITALISTA E PER IL SOCIALISMO L'ASTENSIONISMO SPONTANEO

Nei 28 comuni chiamati al voto (su 377 complessivi) sparsi nelle quattro province e nella Città Metropolitana di Cagliari la diserzione dalle urne avanza di quasi otto punti rispetto alle comunali di cinque anni fa, dato al quale sono da aggiungere le schede nulle e bianche, passando dal 36,9% al 44,7% (+7,8%).

Quasi un elettore su due delegittima le liste, i partiti, le giunte e i consigli comunali uscenti, i candidati e gli eletti nelle istituzioni rappresentative borghesi locali al servizio del capitalismo.

Risultato per nulla scontato data la presenza di un'infinità di liste e candidati e considerando anche che l'affluenza alle comunali è in genere superiore alle europee e regionali ma inferiore alle politiche, infatti la Sardegna è la regione nella quale si è votato di meno alle europee del 26 maggio scorso, con ben il 63,8% del corpo elettorale che disertato le urne delegittimando la UE imperialista.

Va poi considerato il fatto che in genere i voti dati ai soli candidati a sindaco sono superiori a quelli dati alle liste, segno che una parte degli elettori pur votando per l'elezione dei sindaci ha comunque delegittimato i partiti con le liste e i candidati ai consigli comunali.

La provincia nella quale si è votato di meno è la Città metropolitana di Cagliari con il 48% di diserzione dalle urne, seguono Sassari con il 43,2%, Oristano con il 40,7%, Nuoro con il 39,6%, Sud Sardegna con il 38,4%.

Per quanto riguarda i partiti e le coalizioni borghesi male il "centro-sinistra" che perde Cagliari dopo otto anni, Alghero dopo sedici e va al ballottaggio a Sassari, tutti comuni dove governava con ampio margine sulla destra (rappresentando comunque una minoranza del corpo elettorale). La sconfitta è tanto più bruciante poi perché arriva dopo pochi mesi dalle regionali del 24 febbraio scorso nelle quali ha perso la guida della regione a vantaggio del "centro-destra". Vano dunque il tentativo dei leader locali di riportare alle urne gli astensionisti di sinistra facendo leva sul "voto utile" contro Salvini.

La destra prevale sulla "sinistra" borghese ma non sfonda la Lega del ducetto Salvini e come per le regionali scorse va tenuto presente il contributo locale del Partito Sardo d'Azione di cui è segretario lo stesso governatore Christian Solinas, eletto senatore con la Lega il 4 marzo 2018 dopo un passato a "sinistra". Ennesimo tonfo del M5S, tanto rispetto alle precedenti comunali quanto rispetto alle politiche, segno che molti elettori che hanno scelto i 5 stelle alle politiche non hanno gradito le infami politiche del governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio. In molti comuni poi non sono riusciti nemmeno a presentare un proprio candidato, come a Cagliari.

I comuni sopra i 15mila abitanti, dati riferiti alla sola diserzione dalle urne

Cagliari, 154.052 abitanti.

Diserzione in aumento dal 39,8% delle comunali del 2016 al 48,3%. Gli elettori che hanno scelto solo il sindaco sono 2.695 in più rispetto agli elettori che hanno votato anche per il consiglio.

Vince per una manciata di voti al primo turno la destra del candidato Paolo Truzzo di FdI che raccoglie 33.933 voti, appena 1.582 voti in più della candidata del PD (non senza contestazioni su presunte irregolarità), pari al 50,1% dei votanti, appena il 25,9% degli elettori.

Bocciatura clamorosa per il sindaco uscente Massimo Zedda del PD, dimessosi per tentare inutilmente la scalata a governatore a febbraio, cosa che ha provocato le comunali anticipate. Il candidato del "centro-sinistra" Francesca Ghirra infatti si ferma al 47,7% dei votanti, il 24,6% del corpo elettorale raccogliendo 32.351 voti, contro i 39.900 presi da Zedda nel 2016 che era appoggiato anche dai partiti falsi comunisti, PRC e PCI, presenti allora sulla scheda elettorale.

Ultimo il candidato Angelo Cremone dei Verdes con il 2,1% dei votanti, l'uno per cento degli elettori. Non presente sulla scheda il M5S.

Per quanto riguarda i voti alle liste e ai partiti primo è il PD ma dopo aver perso politiche, europee, regionali e ora le comunali; con il suo 16,3% dei votanti, 8,4% degli elettori, ha ben poco per consolarsi. I fascisti di FdI della Meloni sono la seconda forza di Cagliari e la prima della destra, con l'11,6% dei votanti, appena il 5,9% degli elettori, segue il Partito sardo d'azione con il 9,6% dei votanti, il 4,3% degli elettori. Male la Lega, ferma al 5,4%, dei votanti, il 2,7% degli elettori che supera di un soffio FI ormai in caduta libera.

Sassari, 126.930 abitanti.

Diserzione dalle urne in crescita di 9 punti dal primo turno delle comunali del 2014: passa dal 36,2% al 45,2%. Sono 1.670 gli elettori che hanno votato per il sindaco senza esprimere voto di lista e preferenze.

Nessuno dei candidati raggiunge il 50% più uno dei voti, sarà necessario il ballottaggio.

Mariano Brianda del "centro-sinistra" è fermo ad appena il 34% dei votanti, il 18.6% degli elettori, segno che gli elettori non hanno gradito l'operato della giunta uscente dell'ex sindaco Nicola Sanna. Al ballottaggio il candidato "civico" ed ex sindaco e senatore con An e Fi Nanni Campus con il 30,5% dei votanti, il 16,7% degli elettori.

Flop del candidato del "centro-destra" e della Lega Mariolino Andria fermo al 16,3% dei votanti, l'8,9% dei votanti. Batosta per il candidato del M5S, Maurilio Murru, appena quarto con il 14,4% dei votanti, il 7,8% del corpo elettorale, lontano anni luce dal risultato delle politiche 2018.

Seguono con percentuali da prefisso telefonico 2 liste civiche con i candidati Marilena Budroni e Lino Muro; ultimo arrivato il falso comunista, il PC di Rizzo, con 291 voti presi dal candidato Giuseppe Doneddu, con una percentuale prossima allo zero assoluto. Voti comunque importanti che vanno recuperati alla causa socialista.

Per quanto riguarda i voti ai partiti nazionali è primo il PD con il 19,5% dei voti espressi, il 10% del corpo elettorale, segue il M5S con il 13,8% dei votanti, appena il 7,5% degli elettori che peraltro prende meno voti del suo candidato a sindaco, quindi la Lega con il 6,3% dei votanti, il 3,4% degli elettori che supera a destra sia Fdi (2,4% dei votanti, l'1,3% degli elettori) che FI ferma all'1,2% dei votanti, lo 0,6% degli elettori. Male a "sinistra" Italia in Comune di Pizzarotti con il 4% dei votanti, il 2,1% degli elettori e Campo Progressista di Pisapia con il 3,4% dei votanti, l'1,8% degli elettori. Per quanto riguarda le tante liste civiche a destra come a "sinistra" c'è da dire che non solo non portano valore aggiunto alle coalizioni, ma fanno arretrare gli stessi partiti nazionali camuffati dietro di esse.

Alghero (Sassari) 43.964 abitanti.

Diserzione dalle urne in crescita: dal 36,1% del primo turno delle comunali del 2014 al 42,3%. La destra strappa il comune alla "sinistra" borghese, al primo turno, dopo 16 anni, con Mario Conoci, esponente del Partito sardo d'azione e fortemente voluto da Salvini, che ottiene il 53,1% dei voti espressi, il 30,6% del corpo elettorale.

Segue il sindaco uscente della "sinistra" borghese Mario Bruno del PD con il 31,9% dei votanti, il 18,4% degli elettori. Sconfitta pesantissima, determinata dall'astensionismo e chiara bocciatura dell'amministrazione uscente. Anche ad Alghero ultimi il M5S con Roberto Ferrara che ottiene il 14,9% dei votanti, l'8,5% degli elettori.

Batosta per il PD che, con appena l'8% dei votanti, il 4,6% degli elettori, viene più che doppiato nella sua stessa coalizione dalla lista "X Alghero", che ottiene il 16,9% dei votanti, il 9,7% degli elettori (prima lista di Alghero). Il M5S sprofonda all'11,1% dei votanti, il 6,4% degli elettori, a destra regge FI con il 12,5% dei votanti, 7,2% sugli elettori, distaccata la Lega al 9,1%, il 5,2% degli elettori, male FdI con il 5,8% dei votanti, il 3,3% degli elettori.

Evviva il trionfo dell'astensionismo alle comunali parziali del 16 giugno in Sardegna!

Asteniamoci anche al ballottaggio nel comune di Sassari domenica 30 giugno!

Lavoriamo duramente per qualificare il dilagante astensionismo spontaneo in astensionismo anticapitalista e per il socialismo, inteso quindi come un voto di classe dato al PMLI e al socialismo. Indicando alle masse sarde l'obiettivo strategico della creazione delle istituzioni rappresentative delle masse fautrici del socialismo, basate sulla democrazia diretta, la parità di genere e a carattere permanente: le Assemblee Popolari e i Comitati Popolari.

Per la Sardegna al servizio del popolo e dal popolo governata! Per l'Italia unita, rossa e socialista!

SECONDO UN'ELABORAZIONE DI YOU TREND SU UN CAMPIONE DI 5.000 INTERVISTE

Alle europee si sono astenute più donne che uomini

Da un'elaborazione di You Trend su un campione di 5 mila interviste realizzate nei giorni di 25 e 26 maggio e successivamente basandosi sui risultati scrutinati, risulta che alle elezioni europee le donne sono state la maggioranza di chi ha scelto il voto della diserzione dalle urne.

Infatti risulterebbe dai dati di You Trend che il 45,3% dell'astensionismo è femminile, cioè il 2,9% in più rispetto al 42,4% di quello maschile del dato complessivo della diserzione dalle urne.

Un forte segnale di protesta contro le istituzioni rappresentative borghesi, soprattutto contro il nero governo Salvini-Di Maio e contro l'Europa imperialista che a detta anche degli stessi intervistatori non deve sorprendere dato che le donne intervistate, alla domanda di You Trend sulla durata del governo Salvini-Di Maio hanno risposto che cadrà prima della fine dell'anno, il 41,8% a differenza del 35,1% degli uomini.

Di certo le donne che si sono astenute alle elezioni del 26 maggio hanno voluto rimarcare anche con l'astensionismo il loro no verso la politica apertamente antifemminile e omofoba portata avanti dal governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio fatta di attacchi all'aborto, al diritto di famiglia e al divorzio.

Impugnando il decreto sicurezza bis. Consenso dei ministri M5S Trenta e Toninelli

SALVINI BLOCCA LA SEA WATCH AL LARGO DI LAMPEDUSA

Il ducetto dei fascisti del XXI secolo: "Questa nave fuorilegge per me può stare lì per mesi, fino a Capodanno. Ci sono persone a bordo per scelta di questi delinquenti, sequestratori di essere umani"

Il Tar del Lazio ha respinto il ricorso cautelare dell'organizzazione umanitaria tedesca Sea Watch, presentato in via d'urgenza lo scorso 17 giugno, per contestare il divieto di ingresso in acque territoriali e il divieto di sbarco di 43 naufraghi che si trovano a bordo della nave Sea Watch 3, contenuto nel provvedimento del ministro degli Interni Matteo Salvini. Nell'istanza cautelare si chiedeva, in particolare, la sospensione d'urgenza della direttiva del 13 giugno e del divieto d'ingresso firmato dal ministro dell'Interno Salvini e controfirmato due giorni più tardi dal ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, e da quello della Difesa, Elisabetta Trenta.

La nave Sea Watch 3, che batte bandiera olandese, aveva soccorso 53 naufraghi al largo delle coste libiche lo scorso 12 giugno e di essi soltanto 10, che si trovano in condizioni di salute preoccupanti, hanno avuto l'autorizzazione a sbarcare a Lampedusa da parte del ministro dell'Interno Salvini, mentre gli altri 43, tra cui alcuni minori non accompagnati, sono rimasti nella nave, la quale non è stata autorizzata a sbarcare ed è rimasta alla distanza di 16 miglia a sud di Lampedusa.

Salvini, rinfrancato dal provvedimento del Tar, ha dal canto suo chiaramente espresso tutta la sua intransigenza circa il divieto di sbarco in un porto italiano: "*questa nave fuorilegge* - ha detto con tracotanza fascista il ministro dell'Interno - *per me può strare lì per mesi, fino a Capodanno. Ci sono persone a bordo per scelta di questi delinquenti, sequestratori di essere umani"*: a nulla sono valsi gli appelli del portavoce di Sea Watch in Italia, Giorgia Linardi, la quale ha sottolineato che nell'imbarcazione rimangono numerose persone in difficoltà tra le quali alcuni minori non accompagnati, e soprattutto del commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatovic, il quale ha espresso preoccupazione per l'atteggiamento del ministro degli Interni e del governo italiano nei confronti delle organizzazioni umanitarie che si occupano dei salvataggi nel Mediterraneo. "*I migranti salvati in mare* - ha detto Mijatovic - *non dovrebbero mai essere sbarcati in Libia, perché i fatti dimostrano che non è un Paese sicuro"*, e lo stesso commissario ha chiesto che alla "*Sea Watch 3 sia indicato tempestivamente un porto sicuro che possa essere raggiunto rapidamente*".

Una severa condanna dell'operato del governo italiano è giunta anche dalla piattaforma che riunisce tutte le organizzazioni non governative italiane Mediterranea Saving Humans, che ha scritto su Facebook: "*tutte le istituzioni internazionali ed europee stanno spiegando al governo italiano che la sua politica violenta e disumana viola norme e principi fondamentali che tutelano diritti e dignità delle persone. Ma la propaganda continua a vincere sul buon senso e sul diritto"*.

Nonostante tutte le critiche Salvini, il ducetto dei fascisti del XXI secolo, va avanti per la sua strada con il decreto sicurezza bis, incurante del fatto che le stesse Nazioni Unite abbiano condannato tale provvedimento (si veda Il Bolscevico n. 22 del 13 giugno 2019, p. 15) che rischia di far tornare i naufraghi in Libia, dove infuria la guerra civile e dove i migranti vengono trattenuti in veri e propri campi di concentramento.

Davanti alla situazione drammatica in cui si trovano i migranti reclusi a bordo della nave, la capitana della Sea Watch ha annunciato che potrebbe essere costretta a forzare il divieto e a entrare nelle acque territoriali italiane.

Indagato Emiliano per abuso d'ufficio

Il governatore PD della Puglia è accusato di aver violato la Legge Severino

Venerdì 14 giugno al governatore della Puglia, Michele Emiliano del PD, è stata notificata la proroga delle indagini preliminari per abuso d'ufficio, da parte del nucleo di polizia economico-finanziaria della Guardia di Finanza di Bari, nell'ambito di un'inchiesta della pm Chiara Giordano.

I fatti risalgono al luglio del 2017 quando Francesco Spina, ex sindaco di Bisceglie, anch'egli indagato, è stato nominato nel consiglio di amministrazione di Innovapuglia, l'agenzia regionale che gestisce gli appalti della regione. Per i giudici sarebbe stata violata la legge Severino perché Spina, allora sindaco, non avrebbe potuto essere nominato in base alla normativa, proprio perché sindaco di Bisceglie, cosa che furbescamente Spina non ha indicato nel curriculum presentato alla regione Puglia e della quale Emiliano e altri non avrebbero tenuto conto. Col governatore pugliese e Spina è indagato anche il dirigente regionale Nicola Lopane.

Emiliano si difende riferendosi ad una comunicazione dell'Anac di Cantone al parlamento (che quindi non c'entra nulla con la legge vigente) che chiedeva di escludere dalla Severino alcuni casi di inconferibilità degli incarichi, come la nomina in consigli di amministrazione senza però avere alcuna delega, come nel caso di Spina. La qual cosa aggrava la sua posizione perché siamo di fronte ad un ex pm che commette abuso d'ufficio e si difende senza nemmeno citare le leggi ma altro, pur di difendere la sua condotta. Ricordiamo che l'ex pm ed ex sindaco di Bari, due mesi fa, ha ricevuto un altro avviso di garanzia nell'ambito di un'inchiesta su alcuni illeciti commessi durante la campagna per le primarie del PD nel 2017.

Con le indagini su Emiliano salgono a cinque i presidenti di regione del PD indagati, gli altri sono: il filomafioso Oliverio in Calabria, la Marini in Umbria, De Luca in Campania e lo stesso segretario nazionale del PD Nicola Zingaretti nel Lazio.

MUORE UN FATTORINO DI 51 ANNI TRAVOLTO DA UNA VOLANTE DELLA POLIZIA

Un lavoratore morto dopo essere colpito da un cavo al porto di Ancona, un altro muore all'interno del magazzino Dhl di Malpensa

"Non è stata una fatalità, Mario è morto sul lavoro" questo lo striscione che i rider bolognesi hanno appeso in piazza dopo la tragica ed ennesima morte di un loro compagno di lavoro che in scooter si muoveva in città nella consegna delle pizze. Hanno ragione non è una fatalità, un segno del destino o un incidente, o quant'altro: è la tragica situazione di precariato, supersfruttamento e emarginazione dal mondo del lavoro che la barbara società capitalista produce. Morire per strada senza tutele, assicurazione e per una manciata di euro, che però ti aiutano a sbarcare il lunario perché un altro lavoro, sindacalmente tutelato e retribuito, non c'è o non basta. E di questa precarietà, invisibili, come si definiscono, muoiono.

Mario Ferrara di 51 anni, originario di Foggia ma da tempo nel capoluogo emiliano, aveva un altro lavoro alle Poste, a Bologna ma per mettere insieme uno stipendio adeguato il fine settimana arrotondava come ciclo-fattorino per una pizzeria, ma solo ogni tanto. Mentre tornava dopo una consegna, domenica 9 verso le 22, il tragico impatto con la volante che sfrecciava con i lampeggianti accesi per un intervento urgente.

"Allo sgomento si aggiunge la rabbia per l'ennesima morte bianca in questo settore del mondo del lavoro brutalmente deregolamentato, dove i lavoratori sono costretti a sottostare a condizioni disumane che li relegano in una situazione di crescente insicurezza e mancanza di tutele sulla propria incolumità fisica", accusano gli attivisti della Bologna Riders Union, il sindacato auto-organizzato dei fattorini che consegnano pasti a domicilio. "Non lo conoscevamo personalmente perché non lavorava con nessuna piattaforma, ma la sostanza non cambia: non si può morire per una consegna".

Alla loro richiesta di aprire un tavolo di trattativa con la parte padronale e le rappresentanze dei riders per ora cade nel vuoto e nell'assordante e criminoso silenzio del nero governo antioperaio Salvini-Di Maio che, oltre ad azzerare gli spazi democratici, vanificare diritti e tutele sindacali tramite leggi, come la "sblocca cantieri" che aumentano solo privilegi e favoritismi alle solite cosche affaristiche imprenditoriali e mafiose e aumentano lo sfruttamento e i rischi dei luoghi di lavoro, e l'elemosina del reddito di cittadinanza, non muove un dito.

"È arrivato il momento che le aziende e le istituzioni si facciano carico delle responsabilità che hanno portato all'ennesimo tragico epilogo – conclude la nota dei fattorini, che dopo la solidarietà alla famiglia organizzano un presidio di denuncia nel pomeriggio in piazza a Bologna, con le bici buttate a terra.

A Bologna nell'ultimo periodo sono aumentati gli incidenti con i fattorini coinvolti, così come è accaduto la settimana prima a Milano, dove sono finiti a terra quattro rider. In Italia i rider morti "sul lavoro" ufficiali sono due: Maurizio Cammillini, rider pisano di 29 anni che lo scorso settembre si è schiantato per evitare di consegnare in ritardo due panini e un fritto, e Alberto Pollini, travolto il 1 dicembre a Bari da un'auto mentre con il suo scooter stava portando a un cliente la sua cena. Francesco Iennaco, 28 anni, invece ha perso una gamba a Milano dopo essere finito sotto un tram, in maggio. "Non può essere un caso che Mario sia l'ultimo di una lunga serie di lavoratori che perdono la vita per consegnare una pizza o un panino in un contesto di peggioramento delle condizioni lavorative", dicono i rider. "È necessaria una copertura assicurativa adeguata, la manutenzione delle strade, un salario minimo garantito di 12 euro a prescindere dal numero di consegne – aggiungono i rider di Deliverance Milano – Se un fattorino è online, e sta mettendo a disposizione il proprio tempo sta lavorando".

Purtroppo la lunga catena dei morti sul lavoro continua a colpire come uno stillicidio anche chi un contratto e la copertura assicurativa ce l'ha. Come Luca Rizzeri, 33 anni, dipendente di un'agenzia marittima al porto di Ancona lunedì 10 giugno mentre stava assistendo alle operazioni di carico e scarico delle merci è stato colpito al collo da un cavo di acciaio di ormeggio di una nave portacontainer, che si è spezzato mentre stava attraccando in banchina. È morto prima di arrivare in ospedale. Maurizio Mazzucchetti, operaio di 49 anni è rimasto schiacciato con la testa sotto un "trattorino" durante una manovra di carico e scarico, intorno alle 6.30, del 12 giugno, nel magazzino della Dhl per cui lavorava a ridosso del Terminal 2 dell'aeroporto di Malpensa, nell'area Cargo. I sindacati di categoria hanno dichiarato per la giornata di giovedì 13 giugno due ore di sciopero a fine turno per tutti i lavoratori di Dhl Express. In una nota i sindacati sottolineano che "Il numero delle morti sul lavoro in Italia ha raggiunto numeri inaccettabili: oltre 200 morti dall'inizio dell'anno, segnando un significativo aumento riferito allo stesso periodo del 2018". Secondo Cgil, Cisl e Uil: "Se un lavoratore rimane vittima di un incidente sul lavoro significa che qualcosa nella catena di controllo della sicurezza non ha funzionato come avrebbe dovuto, che si tratti di manutenzione, di formazione o di vigilanza sul rispetto delle norme di sicurezza. Non possiamo rimanere spettatori indifferenti e - concludono - non lo saremo". Bene, è ora di mobilitare i lavoratori, tutti, i disoccupati e i precari e promuovere uno sciopero generale nazionale di otto ore.

Bologna, 10 giugno 2019. Il sit-in di protesta dei raider per il fattorino travolto da una volante della polizia

Rapporto Istat sulla povertà in Italia nel 2018

5 MILIONI DI POVERI ASSOLUTI E 9 MILIONI DI POVERI RELATIVI

Sulle Isole il 10,8% delle famiglie sono povere. Al Nord crescono i poveri

Altro che "abbiamo abolito la povertà" come vanno dicendo dal 28 settembre scorso il ducetto Di Maio e i suoi ministri pentastellati: al contrario, secondo il rapporto "La povertà in Italia anno 2018" presentato dall'Istat il 18 giugno, la povertà continua ad aumentare tanto che nel 2018 oltre 1,8 milioni di famiglie, pari a circa 5 milioni di persone, hanno vissuto in condizioni di povertà assoluta. Per "poveri assoluti", l'Istat intende coloro che non possono affrontare la spesa mensile sufficiente ad acquistare beni e servizi considerati essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile (e che varia dunque in base ai componenti del nucleo e al territorio). Ad esempio per un adulto (di 18-59 anni) che vive solo, la soglia di povertà è pari a 826,73 euro mensili se risiede in un'area metropolitana del Nord, a 742,18 euro se vive in un piccolo comune settentrionale, a 560,82 euro se risiede in un piccolo comune del Mezzogiorno.

Mente altri 3 milioni di famiglie pari a circa 9 milioni di persone, tra le quali 1,2 milioni di bambini, versano in condizioni di povertà relativa la cui soglia per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media per persona nel Paese: nel 2017 è stata di 1.085,22 euro mensili.

In base a questi parametri, al Sud risultano povere il 9,6% delle famiglie, percentuale che sulle isole aumenta fino al 10,8% del totale. L'incidenza del fenomeno è più bassa nelle restanti ripartizioni: 6,1% nel Nord-Ovest e 5,3% nel Nord-Est e al centro.

"I dati – sottolinea lo stesso Istituto di statistica - sono i più alti dal 2005 ad oggi" e evidenziano una situazione ancora più drammatica da cui emerge che a versare in condizioni di povertà non sono più soltanto i disoccupati e le famiglie numerose del Mezzogiorno, ma il fenomeno si va estendendo a macchia d'olio anche al Nord e colpisce sempre di più le famiglie operaie e popolari italiane e non solo gli immigrati, aumentando sia di ampiezza che di intensità.

Infatti al Nord l'incidenza delle famiglie che vivono in condizioni di povertà assoluta in un anno è passata dal 4,7% al 5,7%. Mentre nel Nord-Est aumenta in modo rilevante l'incidenza della povertà relativa.

Un peggioramento che gli stessi autori dell'indagine definiscono come un brutto "campanello d'allarme".

Il peggioramento è un po' ovunque, soprattutto in riferimento alla povertà relativa: Nord, famiglie di soli italiani, l'incidenza passa tra il 2017 e il 2018 dal 15,2 al 15,8%. Nord-Est individui, dal 7,4 all'8,6%. Nord-Est famiglie, dal 5,5 al 6,6. Nord piccoli comuni, dal 5,7 al 7,2%. Mentre al Sud la situazione continua a rimanere gravissima dal momento che la quota delle famiglie in povertà assoluta è di quasi il 10% contro il 5,8% del Nord e il 5,3% del Centro.

I dati Istat smentiscono anche le tesi xenofobe e razziste della Lega e del ducetto Salvini che criminalizzano gli immigrati additandoli come coloro che "rubano" il lavoro agli italiani. Dal rapporto emerge esattamente il contrario, ossia che gli immigrati sono le principali vittime della povertà, con un'incidenza assoluta del 30,3% (quasi uno su tre, pari a oltre un milione e mezzo di persone) contro il 6,4% degli italiani. I bambini e ragazzi under 18 che non riescono a vivere in condizioni sufficientemente dignitose, invece, sono il 12,6%, per un totale di 1,2 milioni di individui. Rispetto al 2017 si registra un aumento di mezzo punto percentuale che corrisponde a 52mila minori poveri in più.

L'Istituto nazionale di statistica rileva anche come la povertà sia inversamente proporzionale al titolo di studio della persona di riferimento della famiglia e all'età dei componenti. Le famiglie di giovani, infatti, hanno in media meno capacità di spesa perché dispongono di redditi più bassi e di minori risparmi accumulati. La povertà assoluta riguarda quindi il 10,4% delle famiglie in cui la persona di riferimento ha un'età compresa tra 18 e 34 anni, il 4,7% se la stessa ha oltre 64 anni. Anche il numero dei componenti delle famiglie è un fattore rilevante rispetto all'incidenza della povertà assoluta. È pari all'8,9% tra quelle con quattro membri e raggiunge il 19,6% dove sono cinque o più. Si attesta invece attorno al 7% tra le famiglie composte da tre persone. Nei nuclei monogenitoriali la povertà è più diffusa rispetto alla media, con un'incidenza dell'11%.

Mentre, secondo il Codacons, negli ultimi dieci anni, cioè dall'inizio della crisi economica, i poveri sono aumentati del 74%: dai 2 milioni e 893mila del 2008 ai 5 milioni del 2018.

Povertà assoluta (Anni 2017-2018, stime in migliaia di unità e valori percentuali)

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Famiglie povere (valori assoluti)	2017: 417 2018: 445	2017: 245 2018: 272	2017: 271,4 2018: 284	2017: 559 2018: 526	2017: 287 2018: 296	2017: 1.778 2018: 1.822
Persone povere (valori assoluti)	2017: 1.213 2018: 1.146	2017: 715 2018: 748	2017: 771 2018: 795	2017: 1.515 2018: 1.554	2017: 844 2018: 798	2017: 5.058 2018: 5.040
INCIDENZA DELLA POVERTÀ assoluta familiare (in%)	2017: 5,7 2018: 6,1	2017: 4,8 2018: 5,3	2017: 5,1 2018: 5,3	2017: 10,2 2018: 9,6	2017: 10,5 2018: 10,8	2017: 6,9 2018: 7,0
assoluta individuale (in%)	2017: 7,6 2018: 7,2	2017: 7,2 2018: 6,5	2017: 6,4 2018: 6,6	2017: 10,8 2018: 11,1	2017: 12,7 2018: 12,0	2017: 8,4 2018: 8,4

Fonte: Istat

Poveri alla ricerca di cibo

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Dai cittadini che chiedono la bonifica del sito

Contestato Di Maio a Taranto

Taranto, 24 giugno 2019. Sit-in di protesta contro la direzione dello stabilimento dell'ArcelorMittal (ex Ilva) e contro il vicepremier e ducetto Di Maio per rivendicare la bonifica del sito e la riconversione economica del territorio

DA "COMUNISTA" A GIULLARE DEL REGIME NEOFASCISTA

Il salottiero trotzkista Bertinotti come Peppone di Guareschi

Conosciamo bene la passione salottiera dell'ex "comunista" Fausto Bertinotti, che pur ritiratosi a vita privata non si lascia scappare un'occasione per comparire nei salotti televisivi e nelle occasioni mondane, ma che per far parlare di sé fosse capace di fare anche il pagliaccio vestendo i panni di Peppone, il sindaco del PCI nell'Emilia del dopoguerra messo alla berlina dallo scrittore monarchico e anticomunista Guareschi nella sua saga su Don Camillo, francamente non arrivavamo a immaginarcelo.

E invece non si è fatto mancare neanche questo, partecipando il 16 febbraio scorso al teatro Verdi di Busseto a uno spettacolo organizzato dall'Arcidiocesi di Bologna, rievocativo del celebre duo creato dal fu direttore del settimanale satirico di simpatie monarco-fasciste "Candido". E soprattutto facendosi fotografare insieme al vescovo di Bologna, Matteo Zuppi, quali novelli Don Camillo e Peppone, reggendo insieme il ritratto dei due personaggi nel cortile della casa museo di Guareschi.

Questa nuova pagliacciata del giullare del regime neofascista non avrebbe neanche meritato di essere commentata, se non fosse che riabilita e addirittura omaggia scientemente uno dei giornalisti più convintamente anticomunisti dei tempi della "guerra fredda", tanto da aver coniato lo stereotipo dei "comunisti trinariciuti" e ideato parecchi degli slogan e manifesti più ferocemente anticomunisti utilizzati dalla DC nelle elezioni del 1948. Non a caso, al di là dell'apparente bonarietà dei suoi due personaggi rivali, è sempre Don Camillo ad averla vinta su Peppone, dipinto costui tanto più ottuso e ridicolo quando difende i suoi principi politici, quanto più "umano" e simpatico quando cede alla forza e alle ragioni del prete.

Guareschi è anche colui che fra l'altro lanciò per primo la campagna diffamatoria della Resistenza e dei partigiani sui "crimini" degli antifascisti nel "triangolo rosso" emiliano, che alcuni decenni dopo venne riesumata dal rinnegato Occhetto per accelerare la liquidazione del PCI revisionista, da pennivendoli anticomunisti senza scrupoli come Pansa e dall'intero regime neofascista per riabilitare i fascisti repubblichini e decretare il superamento dell'antifascismo.

Bertinotti tutto questo non può non saperlo, e perciò è molto grave che in nome del dialogo tra marxisti e cattolici, come vuol far credere con questa sceneggiata insieme al vescovo di Bologna, si sia prestato a questa ennesima operazione anticomunista esaltando di fatto uno come Guareschi, che, proprio per l'abilità della sua penna e la popolarità dei suoi personaggi che egli tanto ammira, è stato uno dei più efficaci strumenti della propaganda anticomunista del dopoguerra.

17 febbraio 2019. Il vescovo Zuppi e Bertinotti in visita ai luoghi dello scrittore monarchico e anticomunista Guareschi autore della saga su Don Camillo

Corteo di Prato del 23 marzo 2019

NIGRO DI FORZA NUOVA INDAGATO PER APOLOGIA DI FASCISMO

Prato 23 marzo 2019. Un aspetto della grande manifestazione di fronte unito antifascista contro il raduno fascista di Forza Nuova. In primo piano i cartelli del PMLI contro il razzismo e il fascismo

A quasi tre mesi dalla provocatoria manifestazione fascista organizzata a Prato il 23 marzo scorso per celebrare il centenario della fondazione del partito fascista, il boss locale di Forza Nuova, Massimo Nigro, è indagato per apologia del fascismo.

L'avviso di garanzia e l'invito a comparire per l'interrogatorio gli sono stati notificati l'11 giugno scorso a conclusione dell'indagine guidata dal sostituto procuratore Laura Canovai e coordinata dal procuratore capo Giuseppe Nicolosi.

In risposta al provocatorio raduno di Forza Nuova, oltre 5mila antifascisti scesero in piazza per denunciare pubblicamente con un combattivo presidio di protesta in Piazza Santa Maria Delle Carceri l'oltraggio inferto alla città, Medaglia d'argento al valor militare per la Resistenza, dal ministro degli Interni Salvini e dai suoi sgherri locali; la prefetta Rosalba Scialla e il questore Alessio Cesareo, i quali, violando apertamente i dettami costituzionali e le leggi Scelba e Mancino, hanno autorizzato l'adunata fascista.

A Nigro, oltre all'apologia del fascismo ai sensi della legge Scelba del 1952, la Procura contesta anche la violazione dell'articolo 18, ultimo comma, del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza per aver contravvenuto alla prescrizione della Questura, cioè per non aver impedito il corteo dei "camerati" dalla stazione centrale fino a Piazza del Mercato Nuovo. Mentre il funzionario della Questura che il 23 marzo ha gestito l'ordine pubblico in piazza (e che ordinò agli agenti di identificare tutti i giornalisti, provocando anche interrogazioni parlamentari) è stato promosso questore vicario a Viterbo.

Cionostante, al caporione Nigro era stato permesso di candidarsi a sindaco di Prato alle elezioni comunali del 26 maggio scorso anche se poi la sua lista era stata esclusa per irregolarità nella raccolta delle firme.

IL PORAJMOS, LO STERMINIO NAZISTA DI ROM E SINTI, SIA DI LEZIONE PER L'OGGI

Riceviamo da "MicroMega" e volentieri pubblichiamo.

di Annamaria Rivera

Germania. Adulti e bambini rom e sinti in attesa di essere deportati dai nazisti nei campi di concentramento. Accanto: manifestazione internazionale a Barcellona del 28 giugno 2018 promossa dai gitani spagnoli. Molti dei cartelli, tra cui quello in primo piano, denunciano Salvini come sostenitore, al pari dei nazisti, della deportazione dei rom

Soltanto nel corso degli ultimi decenni la persecuzione e lo sterminio nazi-fascisti della popolazione romaní (rom, sinti e caminanti) sono divenuti oggetto di studi e di commemorazioni in occasione del Giorno della Memoria (27 gennaio). D'altronde, basta dire che nel corso dello stesso Processo di Norimberga ai superstiti del *Porajmos* (traducibile dalla lingua romaní come "grande divoramento" o "devastazione") fu rifiutata la costituzione quale parte civile.

Eppure a esserne vittime furono centinaia di migliaia di loro. Alcuni/e studiosi/e − in particolare il rom Ian Hancock, ottimo linguista ma anche strenuo attivista, nonché direttore del *Romani Archives and Documentation Center*, presso l'Università del Texas − sostengono si tratti di un numero tra 500mila e un milione e mezzo di martiri, se si comprendono coloro che perirono nel corso delle fucilazioni di massa in tutte le aree occupate dai nazisti, in particolare nei paesi baltici e balcanici, a opera non solo dei nazisti, ma anche dei collaborazionisti locali.

Quanto all'Italia fascista, già nel 1926 il ministero dell'Interno emanò una circolare volta a "epurare" il territorio nazionale dalla presenza di una minoranza considerata pericolosa "per la sicurezza e l'igiene pubblica" nonché per lo stile di vita: degli "*eterni randagi privi di senso morale*", come li avrebbe definiti Guido Landra, tra i più noti firmatari del *Manifesto della Razza*. Con le leggi per "la difesa della razza" e l'entrata in guerra dell'Italia, si passò rapidamente dalle pratiche di schedatura, detenzione ed espulsione a quelle di persecuzione e deportazione, preceduta dall'internamento in lager riservati agli "zingari": ve ne furono nei comuni di Agnone, Berra, Bojano, Chieti, Fontecchio negli Abruzzi, Gonars, Prignano sulla Secchia, Torino di Sangro, Tossicia, ma anche nelle isole Tremiti.

Il regime hitleriano, com'è ben noto, portò alle estreme conseguenze l'antiziganismo, che era assai diffuso, anche in forma istituzionale, perfino nella democratica Repubblica di Weimar: per fare un solo esempio, nel 1929 un centro di studi e controllo su questa minoranza, fu rinominato e convertito in *Ufficio centrale per la lotta contro la piaga zingara.* Subito dopo l'avvento del Terzo Reich, nel 1933, fu promulgata la legge *Per la prevenzione di progenie affette da malattie ereditarie*, che introdusse la pratica della sterilizzazione forzata anche per rom e sinti, perfino per donne incinte e ragazzi, con esiti in non pochi casi letali.

Nel 1935 si aggiunsero le leggi razziste di Norimberga, che privarono la minoranza romanì della nazionalità e di qualsiasi pur elementare diritto. Tre anni dopo, una circolare emanata da Heinrich Himmler faceva riferimento alla "soluzione finale della questione zingara" e ordinava la schedatura di tutti gli "zingari", che fossero nomadi o stanziali.

Già a partire da dicembre del 1941 cinquemila "zingari", provenienti dal ghetto di Łódź, furono gasati nel campo di sterminio di Chelmno, al pari degli ebrei. Infine, il 16 dicembre 1942, Himmler firmò l'ordine d'internamento dei rom e sinti tedeschi nello *Zigeunerlager* del campo di Auschwitz-Birkenau, un *lager nel lager.* Qui anche dei bambini "zingari", oltre a quelli ebrei, sarebbero stati selezionati per essere sottoposti agli orrendi esperimenti pseudo-scientifici di Josef Mengele.

Nondimeno gli "zingari" vendettero assai cara la pelle. Furono loro gli attori dell'unico episodio di resistenza compiuto in un lager. Il 16 maggio del 1944, avuta notizia dello sterminio imminente, un folto gruppo d'internati nello *Zigeunerlager*, armato di pietre e bastoni, riuscì a tenere testa alle SS, tanto da ucciderne undici e ferirne un buon numero. La loro rivolta durerà ben tre mesi, fino alla "soluzione finale". Lì furono in 19.300 a perdere la vita: 5.600 finirono gasati; 13.700 morirono per fame, per malattie, per gli esiti delle sperimentazioni compiute dall'*Angelo della Morte*.

Tuttora, specialmente in Italia, rom, sinti e caminanti, sbrigativamente chiamati "zingari", costituiscono la minoranza più disprezzata e stigmatizzata, discriminata ed emarginata, addirittura segregata: sono, si potrebbe dire, le *vittime strutturali* del razzismo. Si tenga conto che l'ordinamento italiano non contempla alcuna norma che riconosca questa popolazione quale minoranza etnico-linguistica, in quanto tale titolare di diritti poiché tutelata, tra l'altro, dall'art. 6 della Costituzione repubblicana.

Si aggiunga che l'Italia è il solo Paese in Europa ad aver elevato a vero e proprio sistema i cosiddetti campi-nomadi: materializzazione perfetta della discriminazione nonché del pregiudizio che vuole che essi siano nomadi per natura e vocazione. Si tratta di un sistema di ghetti, per lo più degradati e collocati in periferie urbane estreme, esse stesse degradate, che viene organizzato e sostenuto pubblicamente allo scopo di segregare gli "zingari", privandoli della possibilità di lavorare, partecipare alla vita italiana, avere contatti e rapporti con la società maggioritaria.

Il repertorio di pregiudizi, atti discriminatori, violazioni di diritti umani fondamentali, minacce e aggressioni ai danni di rom e sinti, fino all'incitamento al linciaggio da parte di alcuni soggetti istituzionali e rappresentanti di partiti politici, è talmente vasto che non basterebbero alcuni tomi a contenerlo. Fra le altre cose, eventi abituali nella vita dei rom e dei sinti sono le irruzioni nei "campi-nomadi" delle forze di polizia, condotte con metodi tanto brutali da somigliare a rastrellamenti, nonché gli sgomberi forzati, la sistematica distruzione dei loro insediamenti e delle loro cose, spesso seguita dalla deportazione.

In Italia da alcuni anni la politica istituzionale antiziganа, basata su sgomberi e deportazioni, si compie attraverso la periodica decretazione dello stato di emergenza, una misura che dovrebbe essere riservata solo ai casi di gravi calamità naturali quali i terremoti. L'"emergenza-nomadi" è in sostanza una misura che assomiglia a una catastrofe la presenza di poche migliaia di "indesiderabili": basta pensare che i rom presenti a Roma, città che s'illustra per questo genere di politica, sono poco più di 4.500 persone su 4.355.725 abitanti (dati del 2018), vale a dire circa lo 0,1 per cento della popolazione.

Pochi dati fanno risaltare, per contrasto, di quante dicerie e leggende si nutrano la discriminazione e segregazione dei rom, sinti e caminanti, a cominciare dal mito del nomadismo: l'80% dei cosiddetti zingari dopo il XVI secolo non si sono mai allontanati dal proprio paese europeo di residenza; in alcune regioni italiane essi sono stanziali almeno dal XV secolo.

Secondo dati del 2018, sarebbero tra le 110mila e le 170mila le persone che s'identificano come rom, sinti o caminanti. Di loro circa 70mila sono di nazionalità italiana, per lo più discendenti da famiglie giunte in Italia nel tardo Medioevo. Gli altri provengono in gran parte da paesi dell'Est-Europa, soprattutto dalla Romania, quindi in quanto tali "regolari" e inespellibili. Checché ne pensi Beppe Grillo, che già nel 2007 definiva "una bomba a tempo" i rom di nazionalità romena e proponeva d'interdire loro la libera circolazione nell'Ue, onde salvaguardare "i sacri confini della Patria".

A vivere nei campi sono in 26mila, dei quali 10mila in campi non autorizzati. Più della metà di loro è costituita da bambini e ragazzi al di sotto dei 16 anni. La fame, il freddo, l'emarginazione, le malattie, i roghi, la discriminazione negano loro il diritto di invecchiare: solo il 2% raggiunge i 60 anni di età.

Eppure la gran parte di questa minoranza, come ho detto, è parte integrante della popolazione e della storia italiane. Per limitarci a un dato relativo alla storia contemporanea, basta dire che numerosi rom e sinti parteciparono alla Resistenza contro il nazifascismo. Fra i pochi dei quali conosciamo le biografie, si può citare il sinto piemontese Amilcare Debar, detto Taro, scomparso il 12 dicembre 2010. A soli diciassette anni Taro fu staffetta partigiana; poi, sfuggito fortunosamente alla fucilazione, divenne partigiano combattente nelle Langhe e militò, con il nome di "Corsaro", nel battaglione "Dante di Nanni" della 48ma Brigata Garibaldi, al comando di Pompeo Colajanni. Rastrellato dai nazisti nel 1944, fu deportato a Mathausen e ad Auschwitz e liberato nel 1945.

Nel dopoguerra egli fu rappresentante del suo popolo alle Nazioni Unite a Ginevra.

Benché onorato e pluridecorato, Taro, al pari di altri rom e sinti sopravvissuti ai campi di sterminio, visse fino alla fine dei suoi giorni in un "campo-nomadi". Nel 2008 (ministro dell'Interno Maroni) nel corso di una vasta campagna istituzionale mirante alla schedatura "etnica" di massa, con rilevamento delle impronte digitali, dei rom, sinti e caminanti presenti sul territorio italiano, compresi i bambini, furono schedati anche ex-deportati ed ex-internati nei lager fascisti e nazisti.

Oggi, niente di buono per loro c'è da aspettarsi dal governo fascio-stellato. Appena insediatosi, Matteo Salvini, annunciando un censimento "etnico" alla maniera di Maroni, ne sparò una delle sue: "Se gli stranieri irregolari vanno espulsi, i rom italiani *purtroppo* te li devi tenere a casa". Quanto alla famigerata legge sulla sicurezza, da lui fermamente voluta, rafforzando ed estendendo il "Daspo urbano" e altri dispositivi repressivi, essa ancor più espone la minoranza romaní a soprusi, discriminazioni, deportazioni.

Leggete

Scaricate il bolscevico in PDF da www.pmli.it

il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Inviate articoli a

il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

il bolscevico - via Antonio del Pollaiolo,172a - 50142 Firenze

Tel. e Fax 055 5123164

ilbolscevico@pmli.it

Stampato in proprio

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a - 50142 FIRENZE

Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pmli.it www.pmli.it

il bolscevico

Per la prima volta trattate ufficialmente l'abuso dei minori da parte delle autorità ecclesiastiche cattoliche

IN VATICANO INCONTRO MONDIALE SULLA PEDOFILIA NELLA CHIESA CATTOLICA

Arcivescovo di Monaco: "La Chiesa ha nascosto e distrutto i dossier sui preti pedofili". Le suore: "Anche donne e suore abusate e violentate da preti"

IL NUMERO TRE DEL VATICANO, CONDANNATO, RISCHIA FINO A 50 ANNI PER PEDOFILIA

Si è tenuto in Vaticano, dal 21 al 24 febbraio, il convegno *La protezione dei minori nella Chiesa* nel quale, per la prima volta nella storia, sono stati coinvolti, a livello mondiale, tutti i presidenti delle conferenze episcopali e i vertici dei principali ordini religiosi maschili e femminili, per affrontare la piaga degli abusi commessi dal clero: in totale i partecipanti sono stati 190, di cui 114 vescovi in qualità di presidenti delle conferenze episcopali nazionali, 14 capi delle Chiese orientali cattoliche, 12 vescovi ordinari che non appartengono a nessuna Conferenza episcopale, 22 superiori generali di altrettanti ordini religiosi (di cui 12 uomini in rappresentanza di ordini maschili e 10 donne in rappresentanza di altrettanti ordini femminili), 10 prefetti dei dicasteri vaticani, 4 membri della curia romana, 5 membri del consiglio dei cardinali e 5 tra organizzatori, moderatore e relatori.

I temi trattati sono stati quelli della responsabilità verso i minori, della capacità, da parte degli responsabili, di rendere conto di ciò che si fa, della prevenzione e infine, e soprattutto, della trasparenza, con nove relatori che si sono avvicendati - sotto la coordinazione di padre Federico Lombardi, già direttore della Sala Stampa vaticana - durante le quattro giornate: il cardinale Tagle, l'arcivescovo Scicluna, i cardinali Salazar Gomez, Gracias, Cupich, Marx, quindi Linda Ghisoni, sottosegretario del dicastero vaticano per i laici, la famiglia e la vita, Veronica Openibo, religiosa nigeriana e decana dei vaticanisti, e infine Valentina Alazraki, giornalista messicana corrispondente del Vaticano.

Alla fine del vertice il Vaticano ha annunciato che saranno adottati presto alcuni provvedimenti specifici, quali un rafforzamento delle leggi sulla protezione dei bambini all'interno dei confini del Vaticano, un manuale per i vescovi per aiutarli a capire i loro doveri quando si verificano abusi e per consigliarli nella loro doverosa collaborazione con le autorità civili, l'istituzione in Vaticano di un organismo di persone competenti per aiutare le conferenze episcopali e le diocesi a realizzare le iniziative per la protezione dei minori.

L'impressione generale è che, dopo i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI (i quali hanno sempre e sistematicamente evitato di trattare pubblicamente l'argomento degli abusi sessuali sui minori) con l'attuale pontificato di Francesco la Chiesa cattolica abbia cominciato ad affrontare questo problema, il che ormai è ineludibile.

Per ciò che riguarda l'Italia, il cardinal Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha annunciato che la CEI ha inaugurato un apposito servizio per affrontare il problema (Servizio Nazionale per la Tutela dei Minori) e ha affermato che i vescovi italiani saranno d'ora in poi *"pronti a denunciare ai PM i preti pedofili"*, e monsignor Stefano Russo, segretario generale della stessa CEI, ha annunciato una ricerca sugli abusi commessi in Italia sia da ecclesiastici sia da laici che operano nell'ambito delle attività ecclesiali.

Anche i presidenti delle conferenze episcopali statunitense, irlandese e australiana (rispettivamente il cardinale Daniel Nicholas DiNardo, l'arcivescovo Eamon Martin, e l'arcivescovo Mark Benedict Coleridge) hanno espresso piena fiducia nel nuovo corso impresso dalla Chiesa sulla materia e hanno altresì annunciato provvedimenti concreti e promesso il loro totale impegno per debellare il turpe fenomeno degli abusi sessuali sui minori, tenendo presente che sono gli Stati Uniti, l'Irlanda e l'Australia i Paesi dove più gravi sono stati gli scandali legati alla pedofilia.

Non sono tuttavia mancate voci critiche nello stesso campo cattolico, come quelle dell'americana Anne Barrett Doyle, fondatrice dell'associazione Bishop Accountability, che monitora i vari episodi di abusi nella Chiesa, e dell'irlandese Marie Collins, che fu abusata da bambina e che si dimise polemicamente nel 2017 dalla Pontificia Commissione per la protezione dell'infanzia istituita nel 2014 da papa Francesco, le quali giudicano le misure prese nel convegno troppo tiepide e ben poco incisive per sradicare il turpe fenomeno degli abusi sessuali sui minori.

Molto critico è stato l'arcivescovo di Monaco-Frisinga, nonché capo della Chiesa tedesca, il cardinale Reinhard Marx, che da sempre è in prima linea nella lotta alla pedofilia nella Chiesa: oratore durante la conferenza, ha detto chiaramente che gli abusi sessuali, nei confronti dei minori appartenenti alla Chiesa, sono in gran parte colpa dell'abuso di potere nell'ambito dell'amministrazione della Chiesa stessa, ha affermato che *"la Chiesa ha nascosto e distrutto i dossier sui preti pedofili"*, che essa non ha correttamente seguito le procedure previste per inquisire i responsabili e per denunciarli alle autorità civili, ma che ha scelto deliberatamente di disattenderle. Marx ha sottolineato che non vi è alcuna possibilità diversa dalla totale trasparenza da parte di tutti i vescovi, sia all'interno sia anche verso l'esterno della Chiesa stessa, sull'argomento della pedofilia, fino a giungere all'incondizionata collaborazione, da parte dei vescovi stessi, con le autorità civili al fine di rendere effettiva la punizione dei responsabili.

Molto critica sui risultati del convegno vaticano è stata anche la giornalista cattolica messicana Valentina Alazraki, che ha criticato il fatto che nella Chiesa si parla troppo poco delle suore e delle laiche che operano nell'ambito della Chiesa, le quali sono state e sono vittime di abusi sessuali. Infatti l'agenzia di stampa americana Associated Press ha recentemente pubblicato la testimonianza di 24 suore indiane che accusano parroci e vescovi di averle ripetutamente violentate, le quali affermano che comunque, nella nazione asiatica, le religiose oggetto di violenze ad opera di sacerdoti sarebbero centinaia. Secondo le suore intervistate la maggioranza degli abusi si sarebbe consumata nella St. Francis Mission Home, una missione cattolica nei pressi della città di Kuravilangad, Stato del Kerala, e uno dei principali responsabili delle condotte in questione sarebbe monsignor Franco Mulakkal, vescovo di Jalandhar, ma altre violenze e molestie si sarebbero consumate a danno di religiose anche nello Stato indiano di Haryana, ed esse avrebbero come principale protagonista monsignor Kuriakose Bharanikulangara, arcivescovo di Faridabad. Secondo le 24 religiose, negli ultimi dieci anni il Vaticano sarebbe stato informato degli abusi attribuiti a parroci e vescovi indiani, tanto che sull'aereo di ritorno dal suo viaggio negli Emirati Arabi Uniti, lo scorso 5 febbraio, Francesco in persona, rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, ammetteva per la prima volta di essere da tempo informato del fatto che ci sono stati sacerdoti e vescovi che hanno abusato sessualmente di religiose.

Le imbarazzate ammissioni di Francesco sulla violenza contro le religiose avveniva negli stessi giorni in cui l'ex cardinale nonché ex arcivescovo di Washington, McCarrick, riconosciuto dalle stesse autorità vaticane responsabile di gravissimi episodi di pedofilia continuati per decenni, veniva ridotto allo stato laicale, e quando un altro cardinale veniva riconosciuto colpevole di gravissimi abusi su minori.

Infatti è stata resa nota alla fine di febbraio la notizia della condanna, da parte di un tribunale australiano, del cardinale australiano George Pell, già numero tre del Vaticano in quanto prefetto della Segreteria per l'economia, per ripetuti e gravi abusi sessuali su minori, fra i quali uno stupro di un bambino di 13 anni, commessi negli anni Settanta, quando Pell era parroco nella sua città natale di Ballarat, nello Stato di Victoria, in Australia: lo scorso 11 dicembre Pell è stato dichiarato dichiarato colpevole di tali reati dalla giuria della County Court dello stato di Victoria, che ha emesso il verdetto all'unanimità, e ora un giudice dovrà pronunciarsi sulla pena, che può arrivare fino a 50 anni di reclusione.

Il cardinale Pell ha già fatto sapere che ricorrerà in appello, ma ormai lo scandalo della pedofilia è giunto, in appena sei mesi, a coinvolgere due alti esponenti di vertice della Chiesa cattolica.

"MAFIA CAPITALE", 39 "NON RICORDO"

A processo la deputata Campana (PD) per falsa testimonianza

Il Giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Roma Costantino De Robbio ha deciso per il rinvio a giudizio di 13 persone con l'accusa di falsa testimonianza per avere mentito o tenuto una condotta processuale reticente nel corso del processo di primo grado di Mafia Capitale, che si è tenuto dinanzi alla decima sezione del Tribunale penale di Roma e concluso nel luglio 2017 con pesanti condanne, soprattutto nei confronti dei principali imputati, Carminati e Buzzi, leggermente ridotte poi l'anno successivo in appello.

Gli imputati del reato di falsa testimonianza dovranno presentarsi dinanzi al Tribunale di Roma il prossimo 13 novembre per la prima udienza dibattimentale, e i nomi di maggiore spicco sono quelli di Antonio Lucarelli, ex braccio destro dell'allora sindaco della capitale Alemanno, di Angelo Scozzafava, ex direttore del dipartimento promozione dei servizi sociali del Comune di Roma, e di Micaela Campana, deputata del PD nonché componente della Commissione Giustizia della Camera all'epoca dei fatti contestati, tuttora in carica.

A sollecitare la richiesta di rinvio a giudizio per gli indagati era stata la Procura della Repubblica di Roma che, con riguardo alla Campana, comparsa davanti ai giudici per testimoniare nell'udienza del 17 ottobre 2016, ha "*negato reiteratamente numerose circostanze della sua vita politica e personale*", fra le quali "*la richiesta rivolta a Buzzi di curare il trasloco per il cognato Nicolò Corrado*", "*le ragioni dell'incontro del 4 aprile 2014 avuto con lui presso la sua abitazione*" e i motivi per i quali "*lo stesso Buzzi doveva rivolgersi al sottosegretario agli Interni Filippo Bubbico e se fosse per l'accoglienza di immigrati a Castelnuovo di Porto*", come si legge testualmente nella richiesta di rinvio a giudizio.

Durante le indagini le intercettazioni telefoniche e ambientali evidenziarono che Salvatore Buzzi - allora responsabile della cooperativa sociale "29 giugno" che lavorava per il Comune di Roma e che, in base alle accuse, distraeva ingenti quantità di denaro a beneficio suo e dei dirigenti della cooperativa stessa - era strettamente a contatto con la Campana al fine di ottenere un'interrogazione parlamentare su un appalto bloccato dal TAR del Lazio, e che era sua intenzione di effettuare un versamento di circa ventimila euro a favore della stessa deputata.

La Procura di Roma citò la parlamentare come teste al processo proprio al fine di chiarire i rapporti con lo stesso Buzzi, e durante l'esame testimoniale la Campana negò di avere mai ricevuto soldi da Buzzi, ma non potè negare di avere avviato l'iter dell'interrogazione parlamentare, che fu effettivamente depositata da lei presso gli uffici competenti della Camera, ma che per vizi di forma e intoppi burocratici non fu alla fine mai presentata.

Ma ciò che più ha sconcertato la Procura della Repubblica non è ciò che la teste Campana ha affermato, bensì ciò che ha dichiarato di non ricordare, infatti durante l'esame testimoniale durato per oltre due ore infatti la stessa ha per ben trentanove volte dichiarato di non ricordare fatti di rilievo processuale inerenti ai suoi rapporti personali con Buzzi.

Le principali amnesie della Campana iniziavano dall'incontro, al quale la stessa era presente, tra Buzzi e l'allora sottosegretario agli Interni Filippo Bubbico: la deputata dichiarava di non ricordare numerosi dettagli dell'incontro, evitando domande precise e negando circostanze ben definite nelle intercettazioni telefoniche: "*non ricordo se Buzzi mi indicò le motivazioni per cui mi chiese quell'incontro*", affermava infatti la donna, che rispondeva alle domande del difensore di Buzzi, giustificando il mancato ricordo con il trascorre del tempo.

Accumulandosi le reticenze e le dichiarazioni di non ricordare, il presidente del Tribunale la ammoniva dicendole: "*Lei è una componente della Commissione Giustizia e dovrebbe sapere che il testimone risponde sui fatti di cui è a conoscenza. E qui non facciamo giudizi sulla base di probabilità*". Persistendo la Campana nella sua ostinazione, infine, il presidente del Tribunale la ammoniva alla luce del fatto che nel 2016 la deputata aveva 39 anni). "*Lei è anche una persona giovane* - diceva il magistrato - *quindi questo 'non ricordo' continuo come ce lo spiega?*", per sentirsi rispondere "*faccio anche altre cose*", una replica che certamente non ha convinto la Procura della Repubblica, che l'ha incriminata per falsa testimonianza e l'ha trascinata nel processo che si aprirà il prossimo novembre.

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGHI
e-mail ilbolscevico@pmli.it
sito Internet http://www.pmli.it
Redazione centrale: via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164
Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze
Editore: PMLI

ISSN: 0392-3886

chiuso il 26/6/2019
ore 16,00

Contro le antenne Usa a Niscemi (Caltanissetta) contro l'imperialismo e il militarismo e la Nato, per il lavoro, manifestazione regionale a Catania

"LA SICILIA NON E' ZONA DI GUERRA. VIA LE BASI USA DALLA NOSTRA TERRA"

Cantata a più riprese Bella ciao. Il PMLI diffonde il volantino "Il fascismo del XXI secolo e come combatterlo"

Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania

Venerdì 21 giugno a Catania si è svolto il corteo No Muos, manifestazione regionale indetta dai comitati No Muos siciliani contro le antenne Usa installati a Niscemi (Caltanissetta).

Concentramento in via Etnea, all'altezza di villa Bellini. Tante le delegazioni venute da diverse parti della Sicilia. Ecco i motivi della manifestazione: "Dopo tanto tempo le rivendicazioni di questa lotta tornano nelle strade della città di Catania per parlare di antimperialismo e antimilitarismo, di devastazioni ambientali, di ambientalismo e anticapitalismo, di guerre e immigrazioni sono questi gli elementi che caratterizzano questa grande manifestazione che sfilerà lungo le vie principali di una città martoriata in pieno dissesto economico con un tasso di disoccupazione elevatissimo, ricca di giovani che sono costretti ad emigrare, perché mancano servizi, la sanità pubblica non è delle migliori, il lavoro non si trova e anche chi ce l'ha è costretto a vivere una vita precaria, tra contratti saltuari e stipendi che non arrivano. Il mondo dell'istruzione oggi valorizza le campagne di militarizzazione delle scuole, portando i bambini a fare le gite nelle basi militari - o facendogli indossare una divisa con tanto di scudo e manganello".

Catania, 21 giugno 2019. Un momento del corteo No Muos. Sulla destra si nota la presenza della Cellula Stalin della provincia di Catania del PMLI con la bandiera del Partito e il cartello contro il Muos (foto Il Bolscevico)

Il caldo pomeriggio non ha fermato i combattivi manifestanti: tanti i giovani e meno giovani che hanno risposto all'appello. Il corteo si muove con alla testa un ampio striscione rosso con la scritta "La Sicilia non è zona di guerra. Via le basi USA dalla nostra terra" lungo la via Etnea, con un furgone amplificato dove diversi manifestanti si alternano con comizi volanti contro la Nato, le spese militari dei governi (borghesi, di "centro-destra" e "centro-sinistra") spese sottratte alle politiche sociali.

A più riprese viene cantata Bella Ciao e vengono gridati slogan contro la Nato e per l'uscita dell'Italia dalla Nato, Uno degli slogan più gridati, "La Sicilia non è zona di guerra, via le BASI USA dalla nostra terra", e altri come "Yankee go home".

Durante il percorso il corteo s'ingrossa fino a contare più di mille partecipanti. Molti sono i catanesi che condividono i motivi della protesta e si uniscono al corteo. I manifestanti percorrono parte della via Etnea concludendo in piazza Mancanelli con alcuni interventi contro il Muos e la militarizzazione della Sicilia.

Hanno partecipato al corteo (in un fronte unito su obiettivi comuni) oltre ai comitati No Muos della Sicilia, il sindacato USB, il comitato contro la privatizzazione dell'aeroporto Fontanarossa dì Catania e quello di Comiso, il centro sociale Colapesce, il centro sociale Graziella Giuffrida, Sicilia libertaria, PCI, Potere al popolo, Fronte della gioventù comunista, PCL e tante altre realtà.

Il PMLI ha partecipato attivamente attraverso la Cellula "Stalin" della provincia di Catania con i suoi amici. I compagni portavano un cartellone con la grafica del Muos con le parole d'ordine: "Cancellare Muos, smantellare le antenne, smilitarizzare la Sicilia, opponiamoci al capitalismo e al suo governo per il socialismo, buttiamo giù il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio". Questa è la strada giusta per liberare la Sicilia e conquistare l'Italia unita, rossa e socialista.

I compagni portavano la gloriosa bandiera rossa del PMLI e hanno diffuso il volantino "Il fascismo del XXI secolo e come combatterlo" e il documento dell'UP del PMLI "Lettera aperta alle ambientaliste e agli ambientalisti".

Bisogna continuare a combattere uniti contro una Sicilia militarizzata dall'imperialismo americano e dalla NATO senza il volere del popolo siciliano, con la complicità dei governi che si sono succeduti fino a quello attuale.

Scomparsa la partigiana Liliana Benvenuti "Angela"

Nardella diserta la cerimonia di commiato mentre aveva tributato lodi sperticate al fascista Zeffirelli

Redazione di Firenze

Giovedì 20 giugno è deceduta, all'età di 96 anni, la partigiana Liliana Benvenuti "Angela", una delle protagoniste dalla Liberazione di Firenze.

Unica donna nel Comando della Divisione Arno-Potente e successivamente del Comando di Divisione Marte. Una "ragazza sveglia" (come si definiva) e coraggiosa che oltre a mantenere i contatti fra i partigiani in montagna e quelli in città ha partecipato in prima persona a varie azioni gappiste. Amava ricordare il 10 agosto quando attraversò Firenze dall'Oltrarno al Campo di Marte su di un triciclo a pedali con un cestone pieno di mitragliatori e bombe molotov appena nascosti da dei filoni di pane, che riuscì a far passare a un controllo delle SS grazie al suo notevole sangue freddo.

Stretta compagna di lotta di Potente e Bruno Fanciullacci, ne ha difeso coerentemente la memoria infangata in particolare dal boss neofascista Totaro.

Attiva nell'ANPI, Angela era Presidente onorario della Sezione Oltrarno, finché le è stato possibile ha svolto attività con i giovani e nelle scuole; sempre apprezzata per la vivacità, l'immediatezza con cui riproponeva le azioni, ma anche gli ideali, dei partigiani fiorentini. Persona riservata, ha concentrato la sua attività all'interno dell'ANPI, senza farsi troppo coinvolgere dalle forze politiche della "sinistra" borghese. Anzi ripeteva spesso che i partigiani non dovevano farsi tirare per la giacchetta da questo o da quello, facendo un ironico paragone con i due o tre ex garibaldini, vecchietti visibilmente decaduti, che i fascisti sfoggiavano in coda alle parate a cui aveva assistito nella fanciullezza.

Venerdì 21 pomeriggio le esequie presso la chiesa di San Gervasio. Una cerimonia semplice accompagnata dagli interventi di vari esponenti della vita politica cittadina, fra i quali la presidente provinciale dell'ANPI Firenze Vania Bagni e il rappresentante regionale di Libera don Andrea Bigalli.

Era presente il gonfalone di Firenze, Angela era stata insignita del Fiorino d'Oro, ma erano assenti i membri della giunta e del Consiglio comunale, c'era soolo un presidente di quartiere. Quel pomeriggio era in corso la cerimonia di insediamento del nuovo consiglio comunale in Palazzo Vecchio, cerimonia rimandata dal lunedì per far posto nel Salone dei Cinquecento alla salma del fascista Franco Zeffirelli, a cui il sindaco Dario Nardella (PD) ha tributato lodi sperticate.

Una disparità di trattamento che salta agli occhi e contribuisce a dare la misura all'antifascismo di facciata che Nardella ha esibito fino a poco prima della recente tornata elettorale.

Cognome BENVENUTI
Nome Liliana
Paternità Nello
Maternità Pepi Rita
Nato a Fiesole
il 6/2/1923
Abitante a Firenze
Via Ghibellina 24
Qualifica Partigiano Combattente
Formazione Com. Divisione Potente
N. della Tessera 124588
Data 22/12/1947
Comitato Prov. di FIRENZE
IL SEGRETARIO PROVINCIALE

La prima storica tessera di iscrizione all'ANPI della partigiana "Angela"

Richiedi l'opuscolo di Giovanni Scuderi n° 13

Le richieste vanno indirizzate a:
commissioni@pmli.it
PMLI - via A. del Pollaiolo, 172/a
50142 Firenze
Tel. e fax 055 5123164

Lettere

ilbolscevico@pmli.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiolo, 172a - 50142 Firenze

Guardare con ottimismo alla lotta di classe e al futuro

Credo sia importante il contributo tratto dall'autobiografia del compagno Franco Dreoni, riportato nel numero 24/2019, intitolato "La domenica non è domenica se non studio qualche testo dei Maestri". Importante ribadirlo, come è importante, quanto evidenzia la nota redazionale, che aggiunge: "tempo e momenti di studio possono variare", ribadendo comunque l'importanza dell'ottimismo rivoluzionario che il compagno dimostra, anche in opposizione al ritornello, mutuato dal revisionista Gramsci, del "pessimismo della ragione", dove invece la parziale correzione di rotta dell'"ottimismo della volontà" non ha se non una funzione ancillare.

Seguendo quel dannoso quanto stantio *refrain*, i duri colpi della storia indurrebbero all'autogiustificazionismo per dire "non agiamo più, non lottiamo, tanto il capitalismo vince sempre", cosa che invece è smentita dalla storia: chi avrebbe pensato, a poco più di due anni dalla vittoria di Emmanuel Macron, iperliberale francese, "destro" convinto, che un movimento di protesta, pur se a tratti ambiguo come i "Gilets jaunes" avrebbero creato, non da soli, grossi problemi allo stesso Macron e al potere capitalista che l'ha votato massicciamente? Come ricorda il Maestro Mao (tornano sempre i Maestri, caro compagno Franco, come giustamente rilevi): **"Tutti i reazionari sono tigri di carta. In apparenza sono temibili, ma nella realtà la loro forza non è affatto così grande. Guardando le cose nella prospettiva dell'avvenire la vera forza risiede nel popolo e non nei reazionari"** (Mao, Conversazione con la giornalista americana Anna Louise Strong, Agosto 1946).

Ecco appunto: quando qualcosa di grave avviene, con la vittoria della conservazione o addirittura dei reazionari, può sembrare che crolli il mondo, ma, a lungo andare le cose stanno diversamente: pensiamo alle recenti elezioni, sia europee sia amministrative che, al di là di qualche spostamento in percentuale di voti e di qualche avvicendamento di poltrone, ha visto trionfare non la Lega o un altro partito della compagine borghese-reazionaria, ma l'astensionismo.

Ma pensiamo a come sia fallito il tentativo dell'imperialismo USA di schiacciare Cuba, come anche il legittimo governo di Nicolas Maduro Moros (successore di Chavez), imponendo al loro posto dei governi fantoccio di scherani e lacché come in Venezuela Juan Guaidò.

Ancora una volta conviene affidarsi alla grandezza di un altro Maestro, Marx, che ne "Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte" (1852), afferma: **"Hegel nota in una pagina delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa"**. Marx esemplifica poi molto opportunamente, con esempi convincenti citando per esempio: la prima con lo zio (Napoleone Bonaparte), la seconda con il nipote, ossia Louis Bonaparte, quello che Victor Hugo efficacemente chiamava (e Marx riprende la definizione). "Napoleon le petit" (il piccolo, dove non si intende la statura, essendo anche Napoleone le grand piccolo di statura, ma, evidentemente la personalità, pur se, come sappiamo, anche il grande Napoleone divenne "tigre di carta".

Queste ripetizioni farsesche spesso rasentano il grottesco: dopo tutto il "progressismo" degli intellettuali americani, che si arrestano sempre, da puri borghesi, davanti al comunismo e al marxismo-leninismo, quasi plaudendo alla recente dichiarazione di Donald Trump (incoraggiato dal "falco" John Bolton, se possibile ancora più fascista del presidente) per cui "gli USA non saranno mai un paese socialista" (sic!) non stupisce che anche Robert M. Pirsig, lo scrittore-filosofo di "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta" (1974), in "Lila" (edizione originale del 1991), ripeta inenarrabili sciocchezze anticomuniste, che dimostrano l'ignoranza assoluta del marxismo-leninismo, non meno dei famosi neo-cons, di cui alcuni di provenienza, non a caso, trotzkista.

Eugen Galasso - Firenze

Amigos del PMLI-Panamá rilancia l'articolo "La domenica non è domenica se non studio qualche testo dei Maestri"

Il compagno Quibian Gaytan, portavoce del CC del PC(ML) di Panama e amministratore della pagina Facebook ha postato l'ultimo numero "Il Bolscevico", mettendo in evidenza il link dell'articolo con un pezzo dell'autobiografia del compagno Franco Dreoni dal titolo "La domenica non è domenica se non studio qualche testo dei Maestri".

L'azienda Leonardo vara il drone da guerra Falco Xplorer. I voli sperimentali da Trapani-Birgi

Leonardo (ex Finmeccanica), *holding* italiana produttrice ed esportatrice di sistemi d'arma, si conferma protagonista nel lucroso mercato internazionale dei droni di guerra. Pochi giorni fa al Paris Air Show, il salone aerospaziale tenutosi a Le Bourget - presente il presidente del Consiglio Giuseppe Conte - i massimi vertici di Leonardo hanno presentato il prototipo del nuovo velivolo a pilotaggio remoto denominato Falco Xplorer, interamente progettato e realizzato in Italia. Il nuovo drone potrà volare ininterrottamente per 24 ore a una quota operativa di 24.000 piedi, in ogni condizione meteorologica, per svolgere un "ampio ventaglio di missioni, sia di tipo militare che civile-governamentale". Il prototipo del Falco Xplorer è stato realizzato presso lo stabilimento Leonardo di Ronchi dei Legionari (Gorizia) ed effettuerà i primi test di volo nelle prossime settimane dall'aeroporto di Trapani-Birgi, sede del 37° Stormo dell'Aeronautica militare, già utilizzato come poligono sperimentale del drone da guerra P1HH Hammerhead di Piaggio Aero e Leonardo, con conseguenze a dir poco nefaste per la sicurezza del traffico aereo civile (Birgi è uno dei principali scali italiani per le compagnie low cost). Il nuovo drone dovrebbe raggiungere la piena capacità operativa entro la fine del 2020.

Il sistema Falco Xplorer disporrà di un collegamento dati satellitare per operazioni terrestri e marittime di intelligence, sorveglianza e ricognizione (ISR). La configurazione della piattaforma include un radar di sorveglianza Gabbiano T-80 con una copertura sino a 200 miglia, una torretta elettro-ottica LEOSS, un sistema ELINT (ELectronic INTelligence) di protezione elettronica SAGE e un sistema di identificazione automatico per applicazioni marittime. La stazione di controllo a terra consentirà agli operatori di monitorare l'aeromobile e i suoi sensori e di trasmettere le informazioni ai sistemi C5I (Command, Control, Communications, Computer, Collaboration and Intelligence) della rete militare nazionale e di quella dei paesi alleati. Il Falco Xplorer sarà certificato infatti in conformità allo standard NATO di idoneità al volo per sistemi a pilotaggio remoto dell'Alleanza.

Antonio Mazzeo - Messina

Per chi vuole conoscere la storia e la linea del PMLI, consigliamo di leggere, nell'ordine, i seguenti scritti e discorsi del Segretario generale del PMLI, compagno Giovanni Scuderi:

1) **"Da Marx a Mao"** *(Discorso, a nome del CC del PMLI, per il 40° Anniversario della scomparsa di Mao, 11 settembre 2016)*

2) **"Che il PMLI tenga sempre alta la grande bandiera rossa di Marx"** *(Discorso in occasione del Bicentenario della nascita di Marx, 5 Maggio 2018)*

3) **"Avanti con forza e fiducia verso l'Italia unita, rossa e socialista"** *(Rapporto, a nome dell'Ufficio politico del PMLI, al 5° Congresso nazionale del PMLI, 6 dicembre 2008)*

4) **"Avanti sulla via dell'Ottobre tenendo alta la bandiera del marxismo-leninismo-pensiero di Mao"** *(Discorso alla Festa per il 40° Anniversario della fondazione del PMLI, 9 Aprile 2017)*

5) **"La situazione del PMLI, i nostri problemi e la lotta contro il capitalismo, per il socialismo"** *(Discorso alla 6ª Sessione plenaria del 5° CC del PMLI, Firenze il 14 gennaio 2018)*

6) **"Continuiamo ad applicare la linea organizzativa e propagandistica per dare al PMLI un corpo da Gigante Rosso"** *(Relazione di Giovanni Scuderi alla 2ª Riunione plenaria del 5° Ufficio politico del PMLI, 3 novembre 2018)*

7) **"La lotta tra le due linee all'interno del PMLI"** *(dal Rapporto dell'Ufficio politico al 3° Congresso nazionale del PMLI presentato da Giovanni Scuderi)*

8) **"La situazione del Partito e le elezioni europee e amministrative"** *(Discorso alla 4ª Sessione plenaria del 5° CC del PMLI, Firenze il 5 aprile 2014)*

9) **"Appoggiamo lo Stato islamico contro la santa alleanza imperialista"** *(Saluto alla 5ª Sessione plenaria del 5° CC del PMLI, Firenze l'11 ottobre 2015)*

10) **"Il PMLI è figlio ed erede del Sessantotto"** *(Editoriale per il 41° Anniversario della fondazione del Partito marxista-leninista italiano, 29 marzo 2018*

11) **"Una grande vittoria politica, organizzativa e finanziaria"** *(Saluto all'inaugurazione ufficiale della nuova Sede centrale del PMLI e de "Il Bolscevico", 1 febbraio 2014)*

Inoltre fondamentale è leggere, nell'ordine, i seguenti documenti dell'Ufficio politico e del Comitato centrale del PMLI:

1) **"Viva Marx. Applichiamo i suoi insegnamenti per conquistare il socialismo e il potere politico da parte del proletariato"** *(In occasione del Bicentenario della nascita di Marx, 9 Aprile 2018)*

2) **"Viva la Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre! Gloria eterna a Lenin, Stalin e ai marxisti-leninisti russi. È la via che dobbiamo seguire in Italia"** *(In occasione del Centenario della Rivoluzione d'Ottobre, 25 Ottobre 2017)*

3) **"Solo il socialismo può cambiare l'Italia e dare il potere politico al proletariato. Astieniti se vuoi dare il tuo voto al socialismo e al PMLI"** *(14 gennaio 2018)*

4) **"Buttiamo giù il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio"** *(5 giugno 2018)*

5) **"Viva la Terza Internazionale"** *(2 febbraio 2019)*

6) **Alle elezioni del parlamento europeo del 26 maggio 2019. ASTIENITI per delegittimare l'Unione europea imperialista, il parlamento europeo e le altre istituzioni europee al suo servizio. L'UE è irriformabile, va distrutta. Solo il socialismo può realizzare l'Europa dei popoli** *(9 Aprile 2019)*

7) **"Mao, l'imperialismo e la lotta per il socialismo"** *(Discorso di Erne Guidi, a nome del CC del PMLI, alla Commemorazione di Mao 2018)*

8) **"I diritti e le battaglie Lgbt, il matrimonio e la 'maternità surrogata'"** *(21 marzo 2016)*

9) **"Lettera aperta alle ambientaliste e agli ambientalisti"** *(15 marzo 2019)*

Tutti questi documenti si trovano sul sito www.pmli.it.

Rimanendo a disposizione delle e degli interessati, auguriamo buona lettura.

Crisi del Golfo Oman

L'IRAN ABBATTE UN DRONE SPIA USA. FALLITA LA RAPPRESAGLIA CIBERNETICA DI TRUMP

Gli Usa impongono nuove sanzioni economiche all'Iran

Siamo arrivati davvero a 10 minuti dalla guerra come mostrato dall'arrogante sceneggiata allestita dalla Casa Bianca o stiamo assistendo alle prove generali di una non ancora imminente ma possibile aggressione dell'imperialismo americano nella regione mediorientale e nel Golfo Persico? L'abbattimento del drone spia da parte iraniana e la fallita, secondo Teheran, rappresaglia cibernetica di Trump sono gli ultimi due episodi che fanno fare alla crisi del Golfo di Oman un ulteriore passo verso una guerra che serve agli Usa per tentare di riconquistare il primato indiscusso sul mondo. I criminali di Washington, da Trump a Bolton, a Pompeo, ai quali si aggiunge dal 20 giugno il nuovo Segretario alla Difesa Mark Esper, ex dirigente di una delle maggiori aziende di armamenti americane e con una significativa esperienza di pianificatore di guerra nello staff del ministero, hanno aperto di fatto la campagna elettorale delle presidenziali Usa dell'anno prossimo giocando a appiccare il fuoco alternativamente in Sudamerica, contro il Venezuela del presidente Nicolas Maduro, e nel Golfo Persico contro la Repubblica islamica dell'Iran. Un gioco pericoloso fra due blocchi imperialisti, come quello precedente la prima guerra mondiale, che intanto alimenta i pericoli di una nuova guerra che non è detto resti come tutte quelle degli ultimi decenni confinata a livello locale: nelle due aree interessate i veri bersagli degli Usa sono le rivali imperialiste Cina e Russia, alleate di Caracas e Teheran, che al momento temporeggiano e reagiscono esortando alla moderazione. Una moderazione che non abita alla Casa Bianca e presso i suoi alleati sudamericani, dalla Colombia al Brasile, e mediorientali, dai sionisti di Tel Aviv all'Arabia Saudita. Ma anche Putin, cui compete nel tandem imperialista russo-cinese la parte militare, rispondeva organizzando in due balletti delle megaesercitazioni militari in Asia centrale con le truppe di stanza nelle basi in Tagikistan e in Kirghizistan.

La prima visita all'estero da presidente di Donald Trump nel maggio 2017 aveva avuto quali prime tappe proprio a Riad e Tel Aviv, quelli che diventeranno i suoi due pilastri nella regione, e aveva come tema dominante in agenda la "lotta al terrorismo"; quella da portare a termine contro lo Stato islamico non ancora territorialmente sconfitto e quella da preparare contro l'Iran e i suoi alleati sciiti in Siria e Libano, le componenti locali del blocco imperialista concorrente guidato dalla Russia e al quale si stava avvicinando la Turchia di Erdogan. L'attacco indiretto all'Iran degli Usa iniziava col via libera agli imperialisti sionisti di Tel Aviv di bombardare in Siria le basi delle milizie filoiraniane e dei libanesi di Hezbollah inviate in aiuto al regime di Assad; quello diretto con il ritiro unilaterale di Washington l'8 maggio 2018 dall'accordo sul controllo dello sviluppo del nucleare iraniano, il Piano d'azione congiunto globale (Joint Comprehensive Plan of Action, acronimo JCPOA) firmato a Vienna il 14 luglio 2015 tra l'Iran, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'Unione europea. Un accordo che Trump aveva subito messo nel mirino e definito un cedimento del predecessore Obama all'Iran. Il ritiro degli Usa dal trattato era seguito dal ripristino delle precedenti sanzioni economiche, a partire dall'embargo sulle esportazioni di greggio e altre merci, e dalla minaccia di Trump di allungare la lista delle sanzioni e di includervi anche i paesi alleati, come la Ue, che non lo avessero seguito; una minaccia che finora sembra sia riuscita a creare difficoltà all'economia iraniana, soccorsa dall'intervento di Cina e Russia. La Ue è rimasta sostanzialmente a guardare, pur affermando di voler continuare a rispettare il trattato. Trump ha alzato il tiro contro l'Iran e a questo punto la Ue dovrà prendere una decisione, sempre ammesso che lo voglia e che riesca a uscire in tempi brevi dallo stallo del rinnovo delle sue istituzioni.

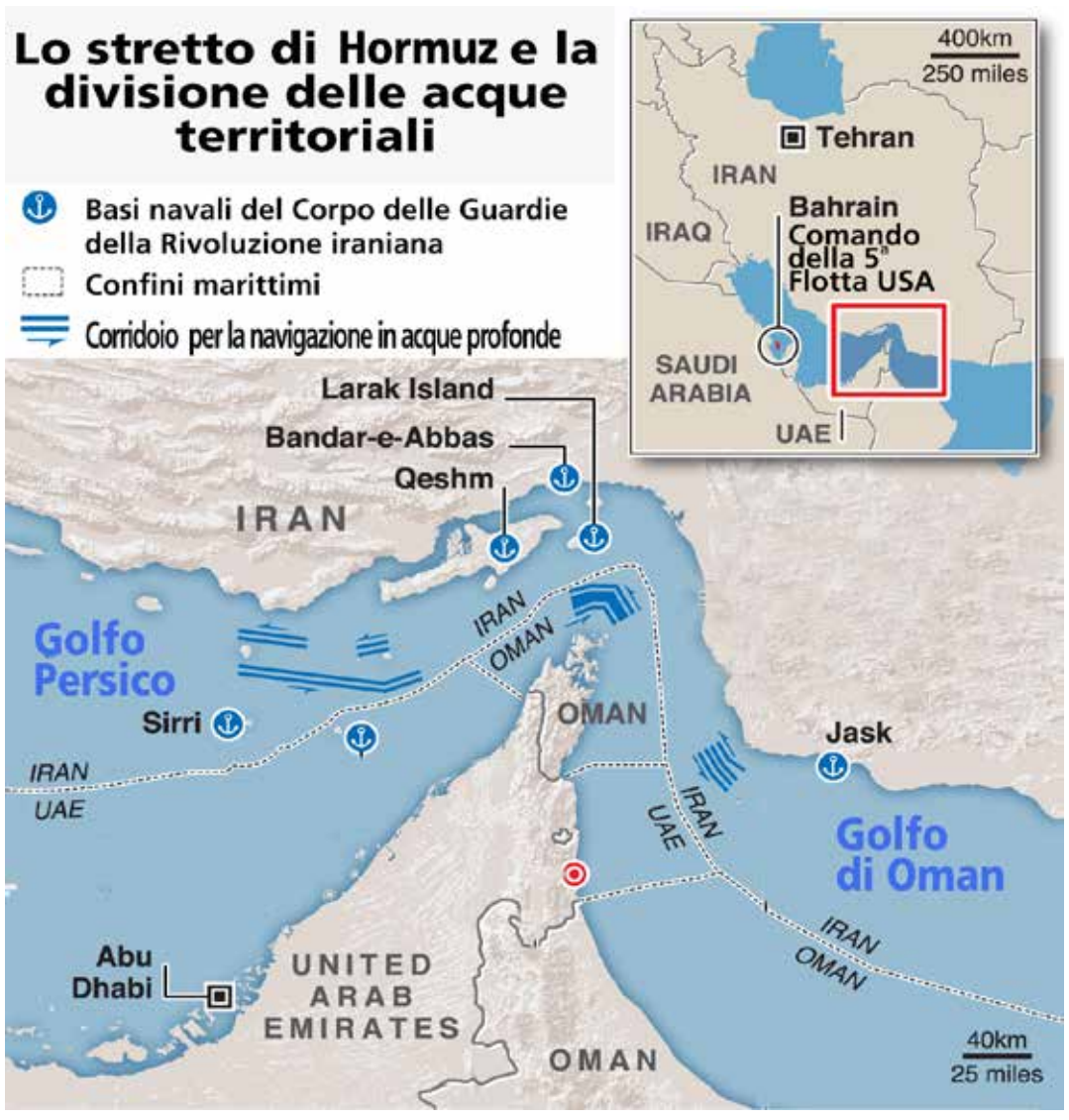
Il 13 giugno due petroliere, una giapponese e una norvegese, erano colpite nel Golfo dell'Oman, all'uscita dello stretto di Hormuz dove passa circa il 40% del petrolio commerciato via mare. Come nel caso delle quattro petroliere sabotate a maggio a Fujairah negli Emirati arabi, gli Usa accusavano l'Iran e in particolare le milizie dei Guardiani della rivoluzione, Teheran respingeva ogni acusa e denunciava il fatto come una provocazione costruita per giustificare un attacco. L'imperialismo americano ha una lunga esperienza di false prove per tentare di giustificare le sue aggressioni, dall'incidente del golfo del Tonchino per dare il via alla guerra al Vietnam all'esistenza delle armi di distruzione di massa in Iraq per invadere il paese e porre fine alla dittatura di Saddam: non è quindi credibile. In ogni caso mentre sembrava finire nel nulla la vicenda ancora affatto chiarita degli attacchi alle navi nel Golfo di Oman scattava la nuova e ancor più pesante provocazione Usa in seguito all'abbattimento di un drone spia sullo stretto di Hormuz, nello spazio aereo iraniano il 19 giugno.

L'abbattimento, denunciava il comandante dei Guardiani della Rivoluzione, il generale Hossein Salam, era stato necessario dopo che l'equipaggio dell'aereo che lo teleguidava in una chiara operazione di spionaggio aveva ignorato gli avvertimenti radio di non entrare nello spazio aereo di Teheran.

"L'Iran ha commesso un grande errore" proclamava Trump e la tv saudita *Al Arabiya* lo traduceva come se la Casa Bianca stesse decidendo la rappresaglia contro l'Iran sotto forma di raid contro basi dei Guardiani della rivoluzione o magari con "un attacco massiccio contro l'Iran con la collaborazione degli alleati nella regione e con la partecipazione della Gran Bretagna". Il premier sionista Netanyahu era il più lesto a dare il suo pieno sostegno agli Usa in caso di risposta militare. Che era prevista ma non ci sarà, l'ho fermata dieci minuti prima che partisse, annunciava Trump il 21 giugno. Come se non fosse stato lui a ordinarla, o a fingere di averla ordinata che è lo stesso, e a portare il mondo a un passo dal baratro.

Nelle oramai agghiaccianti pantomime inscenate alla Casa Bianca o via Twitter il presidente americano si toglieva l'elmetto e indossava l'abito da cerimonia per "offrire" all'Iran di affrontare un nuovo negoziato sul nucleare, ovviamente meglio per gli Usa di quello definito da Obama, l'Onu e gli alleati europei, sulla scia di quanto ha realizzato con quelli commerciali. Alla falsa apertura univa la minaccia di nuove "pesanti" sanzioni, contro il leader supremo iraniano Ali Khamenei e i suoi collaboratori cui venivano bloccato l'accesso a non ben specificate risorse finanziarie. E comunque, l'opzione militare restava sul tavolo e se l'Iran voleva la guerra sarebbe stata "una distruzione come non l'avete mai vista prima". Ovvio che la risposta di Teheran era picche: "il canale della diplomazia con gli Stati Uniti è chiuso per sempre".

Il presidente iraniano Hasan Rohani definiva le nuove sanzioni statunitensi contro l'Ayatollah Ali Khamenei e altri alti funzionari come "oltraggiose e idiote", tanto più che il leader religioso non ha beni all'estero. Il generale Abolfazl Shekarchi, portavoce dello Stato maggiore delle forze armate iraniane dichiarava che "se il nemico, in particolare l'America e i suoi alleati nella regione, fa l'errore militare di dare fuoco alle polveri su cui giacciono gli interessi americani, la regione andrà a fuoco". E mentre il ministro delle Tecnologie dell'informazione e della Comunicazione dell'Iran annunciava il 24 giugno che erano stati neutralizzati tutti i cyber attacchi lanciati dagli Usa contro i sistemi informatici iraniani per il controllo ed il lancio dei missili dei Guardiani della Rivoluzione islamica il vice ministro degli Esteri russo Sergei Ryabkov dichiarava da Mosca che la Russia è pronta ad aiutare l'Iran nelle esportazioni di petrolio e per aggirare le restrizioni sul suo sistema bancario se l'Europa non riuscisse a mettere in funzione INSTEX, il sistema di pagamento per gli scambi commerciali annunciato nel gennaio scorso per scavalcare i meccanismi dell'embargo americano.



CON LO SPOSTAMENTO DI ERDOGAN VERSO PUTIN

Si aggrava la crisi tra la Turchia, gli Usa e la Nato

La Turchia acquista il sistema antimissili S-400 russo. Gli Usa non le consegnano i caccia F-35

La società russa Rostec, costruttrice del sistema missilistico antiaereo S-400 annunciava lo scorso 7 giugno di essere pronta a consegnare i pezzi, l'ultimo passaggio previsto nel contratto stipulato con la Turchia nel 2017 del valore di 2,5 miliardi di dollari dei quali il 55% finanziato da prestiti russi.

Fin dalla stipula del contratto gli Usa avevano manifestato la loro contrarietà all'affare e non solo perché la società russa aveva battuto la concorrenza americana che offriva i sistemi di difesa Patriot al prezzo di 3,5 miliardi di dollari ma perché la Turchia, alleata nella Nato, apriva le sue caserme e parte dei suoi segreti militari ai tecnici nemici, quelli russi seppur sotto forma di istruttori, e soprattuto perché tale contratto confermava lo spostamento di Erdogan verso Putin e la conseguente rottura con Usa e Nato. Scattava perciò la rappresaglia, come minacciato nello scorso aprile, se la Turchia avesse acquistato il sistema S-400 gli Usa non le avebbero consegnato i 100 caccia F-35 della Lockheed Martin già ordinati. Anzi, la Turchia è fuori dal programma Joint Strike Fighter con effetto immediato, l'addestramento dei piloti turchi terminerà il 31 luglio e per quella data tutto il personale legato al programma degli F-35 verrà rimpatriato, annunciava il 7 giugno l'allora segretario ad interim della difesa Usa, Patrick Shanahan, in una lettera al ministero della Difesa turco.

Il cacciabombardiere americano F-35 ha tra i suoi punti di forza quello di un basso riconoscimento radar, non è un aereo invisibile per i nemici ma è costruito con accorgimenti tecnici frutto della tecnologia Stealth che gli Usa tengono come segretissima. E invece da rendere almeno in parte nota o a portata di mano dai consulenti russi che avrebbero impostato i programmi degli S-400. La coesistenza dei due sistemi è possibile tecnicamente, non certo militarmente perché annullerebbe il vantaggio strategico del caccia americano sugli omologhi russi, e quindi impossibile politicamente.

Se gli Usa bloccano il contratto degli F-35 la Turchia potrebbe comprare al loro posto i caccia russi Su-57 avevano replicato da Ankara, oppure costruirseli da sola per sviluppare un'industria della difesa della Turchia "nazionale e autoctona", rincarava la dose il presidente Recep Tayyip Erdogan. Sotto la sua presidenza, sopravvissuta anche al golpe del 15 luglio 2016 che Erdogan accusa essere stato preparato da Fethullah Gulen riparato e protetto dagli Usa, la Turchia ha accompagnato la scelta di campo con l'imperialismo russo attraverso la stipula di contratti su progetti strategici quali la costruzione della centrale nucleare di Akkuyu o il Turkish Stream operativo a fine 2019 per portare gas e petrolio sul mercato europeo. Intanto Erdogan a partire dalle ingerenze nelle cosiddette primavere arabe ha diviso il mondo islamico sunnita in cordata col Qatar, contro i fedeli di Trump Arabia saudita e Emirati arabi, per permettere alla Turchia di competere per l'egemonia locale.

Dopo il primo sciopero femminile del 1981

LE DONNE SVIZZERE RITORNANO IN PIAZZA PER STIPENDI UGUALI AGLI UOMINI

Venerdì 14 giugno migliaia di donne hanno aderito allo sciopero nazionale svizzero delle donne contro le discriminazioni sessuali e per chiedere stipendi uguali ai colleghi uomini e contro le molestie sul posto di lavoro.

Erano 38 anni che in Svizzera le donne non scioperavano per le loro rivendicazioni specifiche, cioè dal 14 giugno del 1981, in quell'occasione oltre 500 mila donne aderirono e manifestarono nella capitale contro la massiccia discriminazione femminile che ha sempre contraddistinto il Paese. Basta pensare che le donne in Svizzera hanno ottenuto il diritto al voto a livello federale dopo la votazione del 7 febbraio 1971 (48 anni fa), e al livello cantonale tra il 1959 e il 1990. Secondo dati del 2016 dell'Istituto svizzero di statistica, le donne svizzere guadagnano di media il 12% in meno degli uomini, a parità di mansione. L'Organizzazione internazionale del lavoro, l'agenzia delle Nazioni Unite che promuove la giustizia sociale, avverte che la Svizzera è una delle nazioni più arretrate in Europa e in Asia Centrale per il divario di istruzione tra i sessi dopo le scuole superiori, soprattutto nelle materie scientifiche. E secondo un recente sondaggio di Amnesty International il 59% delle lavoratrici svizzere denuncia di avere subito molestie sessuali almeno una volta nella vita.

Come quel 14 giugno di 28 anni fa, venerdì scorso, le donne, insieme a molti uomini hanno scioperato e manifestato in varie città. A Berna migliaia di manifestanti si sono riunite davanti al Palazzo federale, sede del Parlamento. A Zurigo, il centro finanziario del paese, le donne hanno bloccato le strade principali attorno alla stazione ferroviaria. A Lucerna si sono radunate in migliaia per un sit-in davanti al teatro della città. A Losanna si sono riunite di notte, hanno acceso un fuoco con i bancali e incendiato cravatte e reggiseni. A Ginevra le proteste si sono concentrate nel Parc Bertrando, dove sventolava uno striscione per ricordare che le donne ricoprono solo il 12% dei lavori da ingegnere e il 91% di quelli domestici.

Allo sciopero organizzato da diversi collettivi femminili e sigle sindacali molte donne hanno aderito interrompendo il lavoro alle 15:24, l'ora in cui – secondo le organizzatrici del movimento – le donne dovrebbero lasciare il lavoro per essere pagate in proporzione agli uomini.

Alta l'adesione degli asili e di conseguenza molte sono state le scuole che hanno offerto i servizi di base per consentire alle lavoratrici di partecipare alle manifestazioni.

Molte donne non hanno potuto partecipare allo sciopero e di conseguenza ai cortei perché i padroni le hanno minacciate di seri provvedimenti nonché quello estremo del licenziamento. Nonostante il diktat padronale le organizzatrici e i sindacati hanno stimato che oltre il 67,3% delle lavoratrici ha comunque scioperato.

14 giugno 2019. Una delle manifestazioni per lo sciopero delle donne svoltasi in tutta la Svizzera

CHIARO RIFERIMENTO ALLE NAVI SAUDITE ATTRACCATE AI PORTI DI GENOVA E CAGLIARI PER CARICARE ARMI DESTINATE ALLA GUERRA IN YEMEN

Il papa attacca l'"ipocrisia dell'Europa, parla di pace e vende armi da guerra"

Il presidente di Pax Christi: "Non possiamo e non dobbiamo tacere"

Nel corso dell'udienza in Vaticano ai partecipanti alla Roaco, la riunione delle opere di aiuto alle Chiese orientali, lo scorso 10 giugno il papa denunciava l'"ipocrisia" dell'Europa che chiude i porti alle navi che salvano migranti in difficoltà nel Mediterraneo e li apre invece alle navi che caricano armi per le guerre in Africa e Medio Oriente che sono fra le cause della fuga della popolazione, una Europa che parla di pace e vende armi.

Il tema migranti è di costante attualità per la politica criminale del governo Conte e dei ducetti Salvini e Di Maio, che litigano su tutto ma non su questo, e in quei giorni la questione porti aperti/chiusi emergeva anche per le giuste proteste di pacifisti e lavoratori contro le navi saudite provenienti da Belgio e Francia e attraccate ai porti di Genova e Cagliari per caricare armi destinate alla guerra in Yemen. Una protesta appoggiata da papa Francesco.

"Gridano le persone in fuga ammassate sulle navi, in cerca di speranza, non sapendo quali porti potranno accoglierli, nell'Europa che però apre i porti alle imbarcazioni che devono caricare sofisticati e costosi armamenti, capaci di produrre devastazioni che non risparmiano nemmeno i bambini", denunciava il Papa che sottolineava "questa ipocrisia è un peccato" e prima o poi "l'ira di Dio si scatenerà contro i responsabili dei Paesi che parlano di pace e vendono le armi per fare queste guerre".

Se non fosse stato chiaro, interveniva monsignor Giovanni Ricchiuti, vescovo di Altamura e presidente di Pax Christi che ribadiva: "il papa ha toccato un nodo decisivo: si chiudono i porti ai migranti che cercano un futuro diverso e invece si aprono per incassare i soldi della vendita delle armi e addirittura si addobbano trionfalisticamente per inaugurare la nuova portaerei Trieste costata oltre un miliardo di euro e che potrà ospitare anche i cacciabombardieri F-35. Su queste contraddizioni non possiamo e non dobbiamo tacere".

Lo denuncia la vice alto commissario Onu

LE RESTRIZIONI CHE IMPEDISCONO L'ABORTO SONO VERE E PROPRIE TORTURE E VIOLENZA DI GENERE SULLE DONNE

L'Onu tramite la vice alto commissario per i diritti umani Kate Gilmore ha paragonato le ristrizioni che impediscono l'aborto in molti Stati degli USA come vere e proprie torture e violenza di genere sulle donne.

Secondo la Gilmore questi divieti non fanno altro che alimentare gli aborti clandestini, che purtroppo ancora oggi, sono tra le principali cause di morte tra le donne in tutto il mondo.

L'aborto negli Stati Uniti è regolato dalla sentenza della Corte Suprema Roe v. Wade del 22 gennaio del 1973, con la quale i giudici legalizzarono per la prima volta nella storia americana l'interruzione volontaria di gravidanza. I 50 Stati possono però decidere come attuarla ed entro quali limiti.

Con l'avvento di Trump i crociati antiabortisti hanno rialzato la cresta e nel 2019 diversi Stati americani - governati da repubblicani - hanno approvato leggi che limitano molto il diritto all'aborto o in alcuni casi lo cancellano addirittura come per esempio in Louisiana, che sembra intenzionata a ribaltare il verdetto di Roe v. Wade.

Il 16 maggio scorso in Alabama è stata approvata una legge la più restrittiva di tutti gli Stati Uniti d'America che mette fuorilegge l'aborto anche di fronte a stupro o a incesto. Prevede l'interruzione di gravidanza solo nel caso in cui è in pericolo la vita della donna e i medici che violano la legge possono essere condannati a una pena detentiva che va dai 10 ai 99 anni. Così come in Missouri possono abortire solo le donne che rischiano la vita a causa della gravidanza e, in ogni caso, mai dopo le otto settimane di gravidanza (prima erano 22); i medici che non si attengono a queste disposizioni possono essere condannati a 15 anni di carcere.

In Kentucky, Mississipi, Ohio e Georgia, è stato adottato l'aberrante *Heartbit Bill* (la legge del battito cardiaco) che impedisce alle donne di abortire quando è possibile rilevare il battito cardiaco del feto. Quindi in base a questo principio per le donne non è possibile interrompere la gravidanza in nessuno caso dopo le sei settimane: un periodo che molti legislatori ed esperti di diritti umani considerano troppo breve, visto che è molto frequente non accorgersi in tempo di essere incinta e alcune analisi fatte troppo presto cioè a inizio gravidanza non sono in grado di riscontrare eventuali malformazioni e problemi al feto.

Una recente manifestazione contro la criminalizzazione dell'aborto votata in Alabama

La vice alto commissario punta il dito anche sul fattore discriminatorio di queste leggi: chi ha i soldi per pagare uno specialista, può infatti continuare a sottoporsi a questo tipo di interventi e avere più o meno le stesse garanzie di chi vive in quegli Stati dove la pratica è legale; le donne che abitano in contesti più poveri o disagiati, invece, rischiano spesso la vita.

Le affermazioni della Gilmore sono confermate dai dati dell'Organizzazione mondiale della sanità. In Occidente muoiono 30 donne ogni 100mila che ricorrono a pratiche clandestine di aborto; nei paesi più poveri, le vittime sono sette volte di più (220) e nell'Africa sub sahariana i decessi arrivano addirittura a quota 520 (diciassette volte tanto).

Contro il diritto inalienabile di aborto si sta levando una vera e propria crociata a livello mondiale, è di pochi giorni fa la notizia che il tribunale di Berlino ha deciso che due ginecologhe devono pagare 2mila euro di multa per aver infranto una legge sull'aborto che risale addirittura al periodo nazista.

Da noi in Italia il diritto d'aborto è sempre stato sotto attacco, ma mai come ora è in serio pericolo col governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio, un governo che ha dato in mano Ministeri come quello per la famiglia e le disabilità a oscurantisti, omofobi e misogeni come il ministro Fontana fra l'altro autore del libro "La culla vuota della civiltà" nel quale spiega che la denatalità è la causa della crisi economica in Italia...

dal 1969

il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

martella